

Cafè Rimet

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO
www.offsidefestival.it



Giugno 2020 | Numero 2
Anteprima gratuita

ANDRADE

Il sovrano del
centrocampo flamenguista

GLOBO ESPORTE

ANTE BUDIMIR

L'alchimista
PANENKA

IL PRIMO GIOCATORE BIANCO IN AFRICA NERA

L'incredibile storia del primo calciatore bianco ad aver giocato in Africa nera

SOFOOT

ANTEPRIMA N.2

GIUGNO 2020

Il nuovo Cafè Rimet

Ginocchio piegato e capo chino, magari con il pugno chiuso alzato al cielo: anche i calciatori stanno rispondendo al movimento di protesta *Black Lives Matter*, come mai il dorato mondo del pallone aveva fatto in precedenza. Cafè Rimet affronta la piaga del razzismo nel calcio con due articoli molto particolari: raccontiamo la storia di Charles Pulfer, primo giocatore bianco a giocare in Africa Nera, e ripercorriamo le gesta di Andrade, simbolo del Flamengo campione del mondo nel 1981, eppure bistrattato da allenatore per il colore della sua pelle, nonostante i successi ottenuti.

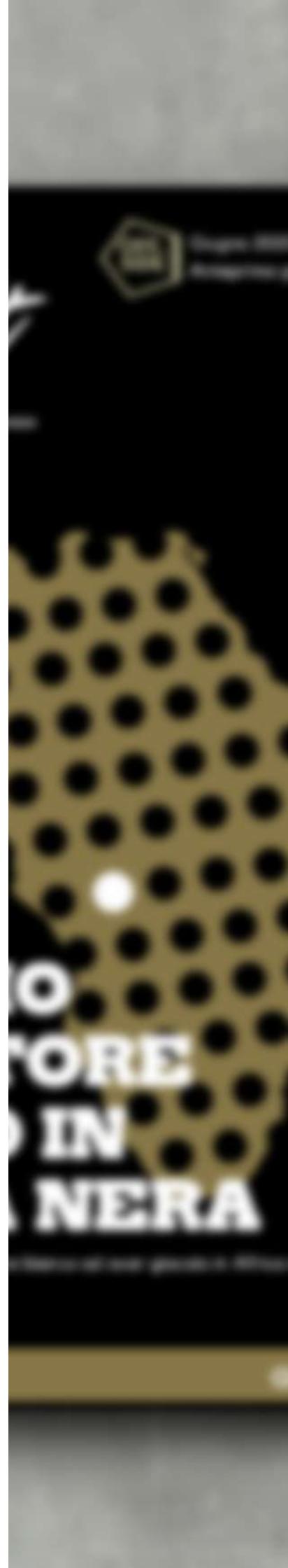
L'ex centrocampista brasiliano, transitato con scarsa fortuna dalla Roma, non è l'unico straniero affacciato in Serie A che occupa un posto da protagonista nella rivista che state per leggere: siamo sicuri che molti di voi ricorderanno Ante Budimir, non indimenticabile con le maglie di Crotone e Sampdoria eppure diventato idolo a Maiorca, ma pure Igor Shalimov, diventato una stella a Zemanlandia prima di un precoce declino, secondo molti dovuto alla sua passione per la vodka.

Passione per la vodka che sicuramente caratterizzava Mike Werner, solo omonimo del Timo che sta per passare dal Lipsia al Chelsea: capelli pazzeschi, voglia di alzare perennemente il gomito e di cavalcare moto di grossa cilindrata, il difensore dell'Hansa Rostock ha aperto il cassetto delle sue memorie per un'intervista da non perdere.

Altrettanto imperdibile è l'intervista allo scrittore messicano Juan Villoro che si avventura in profondità nell'essenza del gioco, parlando di pandemia e di Maradona, di fútbol zapatista e di calcio femminile. Arriva dalla Grecia invece un'analisi critica sulla nuova regola delle cinque sostituzioni e di come anche per questo motivo saranno sempre più rari gli episodi in cui Davide sconfiggerà Golia.

Ultimo, ma non ultimo ci affacciamo per la prima volta in Asia: la vera destinazione però è l'Australia. Il mistero è svelato tra le pagine di questa anteprima gratuita numero 2, la penultima prima del grande salto.

Buona lettura!



#RACCONTIAMOCALCIO

OFFSIDE NETWORK

La rete di Community di Storytelling Calcistico

Offside Network è la rete che vuole mettere in contatto le persone, i professionisti e le community di storytelling calcistico migliori d'Italia per realizzare progetti condivisi, fare networking, generare relazioni positive coi brand e raggiungere ogni giorno sempre più persone.

Se non sei ancora iscritto a Offside Network puoi farlo qui:

<https://bit.ly/offsidenetwork>

05

**ŠALIMOV ERA UNA
VERA STAR
DELLA SERIE A**

Sports.ru - J.Barbier

Traduzione di Andrea Passannante

17

**CONOSCI LA
DIETA DELLA VODKA?**

11Freunde - A.Raack

Traduzione di Roberto Brambilla

26

**IL PRIMO GIOCATORE
BIANCO IN
AFRICA NERA**

SO FOOT - di M.Sykora, M. Marchon

Traduzione di Alessandro

Mastroluca

33

**ANTE BUDIMIR,
L'ALCHIMISTA**

Panenka - A.Segura

Traduzione di Roberto Brambilla

12

**I CINQUE CAMBI
ALTERANO IL
CALCIO**

AthleteStories.gr - Zastro

Traduzione di Enzo Navarra

21

**L'AUSTRALIA È ANCORA
INCONSAPEVOLE DEL
SUO FUTURO ASIATICO**

The Asian Game - P. Williams

Traduzione di Alex Čizmić

29

**ANDRADE, IL SOVRANO
DEL CENTROCAMPO
FLAMENGUISTA**

Globo Esporte - D.Ceconello

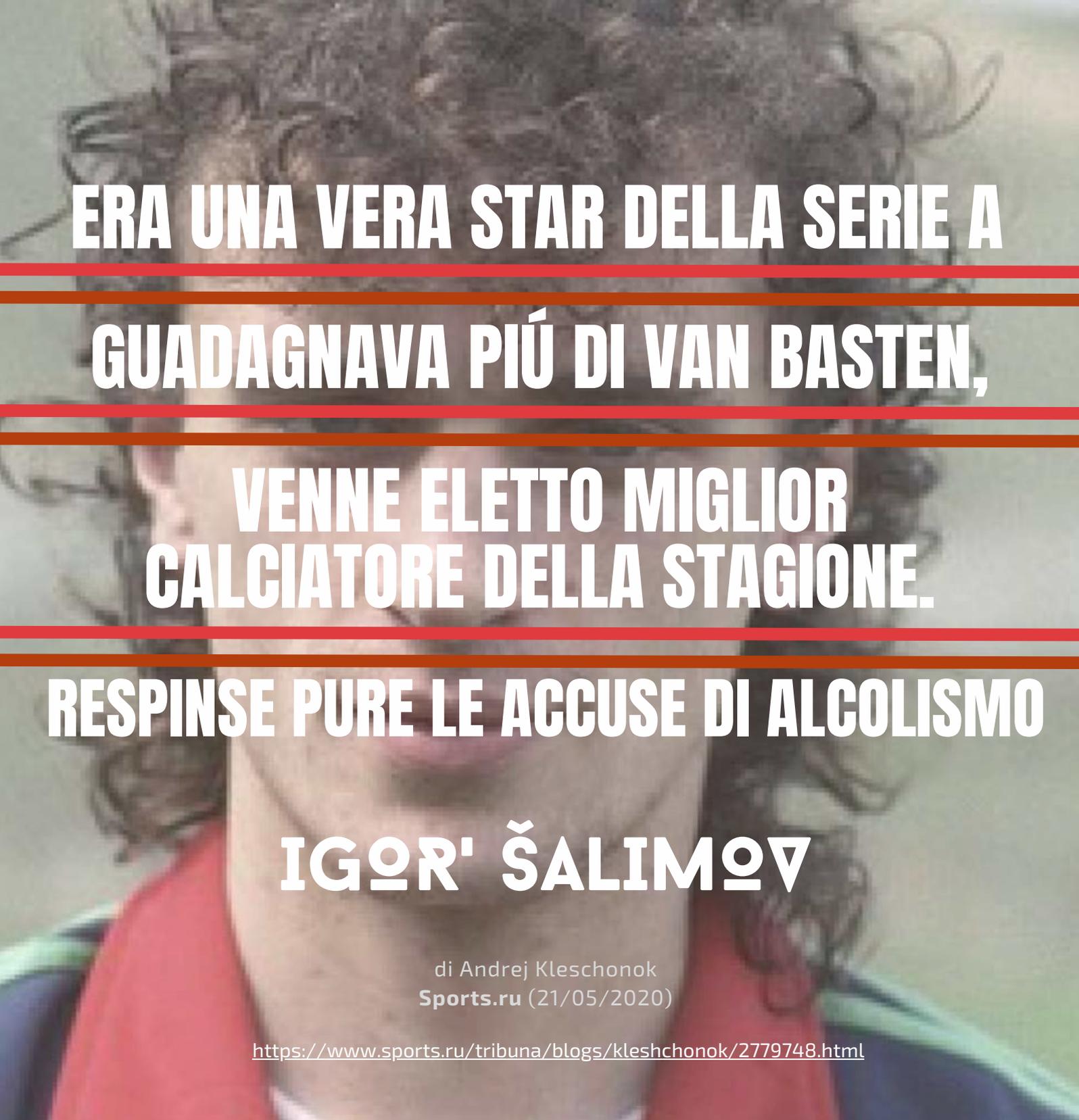
Traduzione di Alessandro Bai

38

**INTERVISTA A
JUAN VILLORO**

Tiempo Argentino - R.Parrottino

Traduzione di Andrea Meccia

A close-up portrait of Igor Šalimov, a man with dark, curly hair and a beard, wearing a red jacket. The image is the background for the text.

ERA UNA VERA STAR DELLA SERIE A

GUADAGNAVA PIÙ DI VAN BASTEN,

**VENNE ELETTO MIGLIOR
CALCIATORE DELLA STAGIONE.**

RESPINSE PURE LE ACCUSE DI ALCOLISMO

IGOR' ŠALIMOV

di Andrej Kleschonok
Sports.ru (21/05/2020)

<https://www.sports.ru/tribuna/blogs/kleshchonok/2779748.html>

Traduzione di Andrea Passannante

**Fu il secondo miglior
marcatore del suo club,
ma in seguito qualcosa
andò storto.**

Nel novembre 1993 il presidente della Federazione Calcistica Russa Vjačeslav Koloskov stava urlando nello spogliatoio della nazionale russa. Secondo contratto, otto calciatori avrebbero dovuto indossare le scarpe da calcio della Reebok.

«Questi non sono scarpini, sono delle galosce. Non è possibile giocare in maniera decente!» risposero i calciatori, secondo quanto riporta l'ex dirigente della nazionale Sergei Khusainov. Si dice che gli scarpini non fossero l'unico problema causato da Reebok. Stando ai ricordi di Koloskov, l'ingegnosa azienda di Boston scambiava il basket con il calcio e talvolta inviava dei calzini della misura adatta ad un bambino.

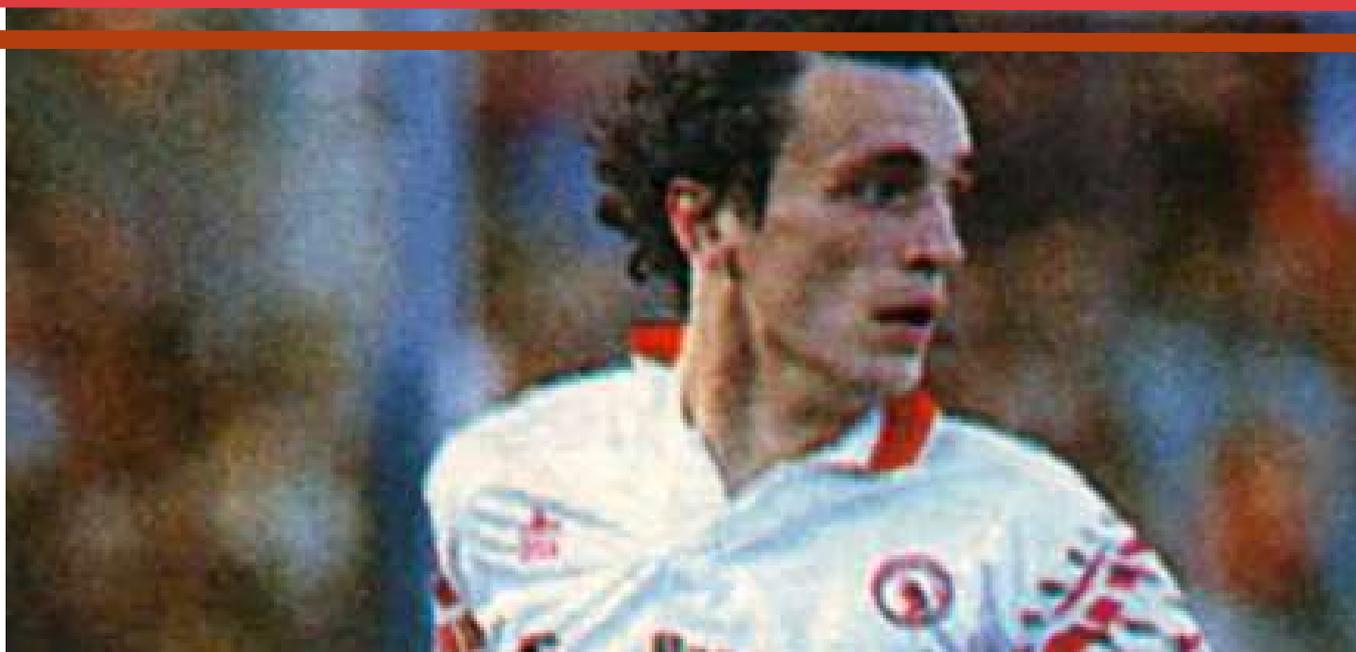
Dopo il confronto nello spogliatoio, Koloskov decise di abbassare i premi per i calciatori e minacciò di escludere dai convocati per il Mondiale tutti coloro che avessero rifiutato di indossare le Reebok.

Nello stesso giorno fu pubblicata la Lettera 14. [Con questa lettera, n.d.T.] la squadra chiedeva un aumento dei premi, il miglioramento delle attrezzature tecniche e l'esonero di Sadyrin. Šalimov fu promotore di questa iniziativa. La lettera fu sottoscritta dai migliori calciatori russi. La squadra si divise in gruppetti: molti presero le distanze dalla lettera, mentre alcune persone – e capitano Šalimov era tra queste – erano ferme sulle loro idee. Senza di loro la squadra andò incontro ad un fallimento ai Mondiali del 1994. (...)Dopo 26 anni Šalimov ha definito i russi dei parassiti e ha ricordato alla nuova generazione perché quella precedente non lo amava. Nulla di particolare. Durante la sua carriera ha incassato spesso beffe e umiliazioni.

Eppure ci fu un periodo durante il quale Šalimov sapeva parlare in maniera equilibrata e incantava nel campionato più impegnativo del mondo. Di seguito raccontiamo perché nel calcio italiano qualsiasi paragone con Šalimov è considerato ancora oggi un complimento.

Per Šalimov gli allenamenti di Zeman furono uno shock, ma poi si adattò e divenne il miglior straniero del campionato di Serie A

All'inizio degli anni Novanta Zdeněk Zeman, che era scappato dalla Cecoslovacchia dopo la Primavera di Praga, entrò in contatto con i comunisti per la prima volta nella sua vita. Perché ciò accadesse, doveva verificarsi l'inverosimile e questo inverosimile rispose al nome di Igor' Šalimov. Zeman notò il centrocampista russo al Campionato del Mondo del 1990 e per tutto l'anno tentò di convincere lo Spartak Mosca a lasciarlo andare al Foggia. Il presidente del Foggia, Pasquale Casillo, faceva affari in Unione Sovietica, prese contatti e nell'estate del 1991 portò Igor' Šalimov in Italia. Di solito un trasferimento nella migliore competizione del mondo richiede un periodo di adattamento, ma questo non fu il caso di Šalimov. La Serie A non sorprese il calciatore russo né per la velocità, né per il livello del gioco. Šalimov era forte, veloce, completo dal punto di vista tecnico e, cosa più importante, sapeva giocare in modo magnifico con entrambi i piedi. Šalimov conduceva il pallone sempre con



il piede distante rispetto all'avversario – il mancino se l'avversario era a destra, il destro quando veniva attaccato da sinistra. Metteva sempre il corpo tra la palla e il difensore. Anche gli ambidestri utilizzano raramente questa capacità avanzata di minimizzare il rischio di perdere la palla. Šalimov la dominava alla perfezione. Le difficoltà non stavano dunque nel livello della competizione. [...] Šalimov si trovò immerso in Zemanlandia. In quel contesto si estendeva il confine tra la fantasia calcistica e la rivoluzione sociale, l'attacco veniva elevato a culto e si trasformava in strumento di ricostruzione della società, mentre il pressing spiegava a chiare lettere tutto il valore della parola "costrizione". L'insolita intensità tattica sorprese Šalimov. Tutto ciò era davvero lontano dagli esercizi di muro e dai quadrati [ai quali era abituato Šalimov, N.d.T.].

«Per molto tempo non ho capito come si potesse giocare a calcio secondo degli schemi» scrive il centrocampista nella sua autobiografia. «A Mosca lavoravamo tutto il tempo con il pallone, ci allenavamo con l'esercizio del quadrato. Zeman prestava tantissima attenzione allo studio di diversi schemi, disegnava in continuazione qualcosa alla lavagna, ci lasciava ore a perfezionare sempre le stesse combinazioni. Gli schemi degli allenatori italiani non limitavano affatto la creatività, come pensavo inizialmente. Infatti, in questo modo, le azioni di squadra vengono perfezionate fino all'automatismo e i calciatori non devono perdere ulteriori energie mentali e psicologiche per realizzarle. Queste energie, invece, si rendono disponibili per liberare la creatività dei calciatori. Ho impiegato molto tempo per capire tutto questo». Il secondo problema fu la preparazione fisica. Zeman voleva proporre un calcio all'avanguardia. Iniziava le azioni offensive dal portiere, usciva dalla difesa attraverso le triangolazioni sulle fasce e manteneva il possesso palla con passaggi brevi

e veloci. Il pressing aggressivo di zona logorava la mente [degli avversari, N.d.T.]. I calciatori correvano come se avessero delle batterie incorporate. Il Foggia era sempre in superiorità numerica nella zona del pallone.

Per non perdere la carica, Zeman distruggeva i più deboli fisicamente con una preparazione intensa. Il Foggia correva su distanze di fondo con un tempo alto [quattro minuti al chilometro, N.d.A.], reggeva a stento il Fartlek [rotazione spontanea di carico aerobico e anaerobico, N.d.A.] e la piramide di sprint sui 20 metri. Per Šalimov si trattava di una guerra contro l'acido lattico. Era difficile sopportare questa situazione dopo aver vissuto "in relax" allo Spartak, all'insegna del calcio creativo. Perfino Giorgio Rondelli – ex allenatore del campione olimpico dei diecimila metri Alberto Cova – ha definito gli allenamenti di Zeman pesantissimi: «Erano basati su esercizi pensati per ottenere una veloce resistenza alla fatica e su un costante aumento del carico fisico. Šalimov malediceva Zeman e si lamentava in continuazione per la fatica, ma alla fine raggiunse un livello migliore».

Per qualche strano miracolo Šalimov riuscì a non soccombere e dopo un paio di mesi si trasformò in giocatore chiave del Foggia. Zeman lo inserì come tuttocampista destro nel suo 4-3-3. Dopo 20 anni indicherà Pjanic come successore del russo. Šalimov univa lo stile offensivo tipico di Ramsey e Hamsik: all'inizio del possesso palla si posizionava tra le linee e portava fuori dalla difesa la propria squadra, mentre in attacco studiava la difesa avversaria e si inseriva nei suoi punti deboli. Fabio Monti, giornalista del Corriere della Sera, lo definì «elemento d'anarchia» in mezzo al campo. Filippo Santigliano riteneva Šalimov «un tassello essenziale dell'avvincente mosaico di Zeman».

Un eccezionale fiuto per gli spazi liberi, abbinato ad un tiro formidabile, rese Šalimov un guastafeste ideale per scardinare le difese

avversarie. Giocava a muro con il palo, si inseriva in area con un dribbling improvviso o tirava da 30 metri. Superava praticamente tutti anche nel gioco aereo. Alla fine della stagione Šalimov aveva messo a segno nove reti. «Non ho mai visto un centrocampista che segna così tanto» disse Zeman, sbalordito.

Inaspettatamente il Foggia concluse il campionato al nono posto. Soltanto il Milan, campione, aveva segnato più reti. Allo stesso tempo soltanto l'Ascoli, appena retrocesso, aveva subito più gol. Šalimov venne nominato miglior straniero della Serie A. Careca, Van Basten e Batistuta rimasero con l'amaro in bocca al secondo posto. Il Guerin Sportivo incluse il calciatore russo nella squadra della stagione. Fu il miglior calciatore della stagione e condivise con Rijkaard il premio Guerin d'Oro. A 23 anni il russo era una star. Il maestro del giornalismo Gianni Mura lo mise

sullo stesso livello del miglior playmaker della storia: «Šalimov ha il potenziale per diventare come Falcão. I suoi tiri sono ancora più pericolosi».

All'Inter Šalimov giocava davanti alla difesa, ma riusciva a segnare ugualmente. Però usciva sempre

In quella stessa stagione l'Inter concluse all'ottavo posto in classifica – soltanto una posizione sopra al modesto Foggia – e cominciò così un'enorme ricostruzione della rosa. I nerazzurri vendettero Klinsmann, Giuseppe Baresi, Matthäus e Dino Baggio. Al loro posto acquistarono nuove stelle del calcio europeo: Sammer, Sosa, Schillaci e Pančev. L'Inter spese tanto quanto il PSG al giorno d'oggi.

Igor' Šalimov fu l'elemento di spessore della campagna acquisti. Il russo era costato 14 milioni di dollari e rientrava tra i calciatori più costosi al mondo. Divenne il calciatore più



pagato della Serie A. Guadagnava 110.000 dollari al mese. Sulle prime pagine dei quotidiani si scriveva che Šalimov sarebbe stato colonna portante del rinnovamento dell'Inter. [...]

Come spesso accade proprio all'Inter, la campagna acquisti fu impulsiva e non molto razionale. Il club comprò tutti i calciatori più brillanti del momento e si dimenticò di trovare un equilibrio. La modesta Reggiana segnò cinque gol ai milanesi in due partite di coppa. Osvaldo Bagnoli si lamentava per lo scarso equilibrio della sua formazione: «Abbiamo soltanto calciatori offensivi, questo è il problema. La squadra è sbilanciata all'attacco. Si aprono delle voragini davanti alla nostra area e concediamo troppi spazi agli avversari». La finestra di mercato si apriva a novembre. L'Inter ovviamente voleva rimediare al problema, ma intanto nelle prime dieci giornate riuscì a farsi prendere in giro pure da squadre mediocri. Šalimov salvò la stagione. Quando tutti i centrocampisti si lanciavano in attacco, dimenticandosi della fase difensiva, il russo – calciatore che attaccava gli spazi meglio di chiunque altro in Serie A – rimaneva dietro e recuperava palloni. Nell'immaginario di Bagnoli il nuovo arrivato doveva giocare davanti alla difesa. «Šalimov è l'unico calciatore intelligente dal punto di vista tattico nel centrocampo “maschio” dell'Inter» scrisse il giornalista del Corriere della Sera Nino Oppio.

Šalimov si adattò molto facilmente alla squadra. In quel periodo aveva già imparato l'italiano e vivere quattro mesi in hotel, stando attaccato al televisore, come era capitato a Foggia, non gli piaceva. Igor' acquistò una villa vicino a Versace, dal quale si faceva vestire. Fece amicizia con Berti e Fontolan e dopo alcuni mesi entrò nella loro compagnia extracalcistica. Così fu catapultato in un

mondo nuovo. Berti era la principale celebrity di Milano, organizzava serate con Joe Pesci e Michael Keaton e introdusse in quella compagnia il nuovo amico. Lì Šalimov conobbe pure Uma Thurman. [...]

Si sentiva la stessa star sul campo. Quando alla prima giornata l'Inter perse contro l'Udinese, Šalimov disse in un'intervista: «Siamo stati sfortunati, ma non vuol dire nulla. La prossima partita vedrete la vera Inter». Nella partita successiva il Cagliari era in svantaggio, perdeva 1-2. Šalimov fermò in maniera decisa un avversario. Poi aprì la difesa con un passaggio elegante per Schillaci [che non riesce a segnare, N.d.A.] e poco dopo si avvicinò all'area avversaria dalla posizione di mezz'ala e concluse a rete da distanza ravvicinata.

Prima di novembre il russo aveva messo a segno quattro gol in otto partite ed era il capocannoniere dell'Inter. Milano lo adorava. I giornalisti lodavano il suo perfetto italiano e la sua disposizione a rilasciare interviste. I tifosi notavano che Šalimov funzionava su entrambi i fronti [difensivo ed offensivo, N.d.T.]. Bagnoli era estasiato dall'intelligenza del calciatore russo: Igor' risolveva le situazioni complicate in zona difensiva, talvolta si trovava a giocare come ala e perfino come seconda punta – il tutto senza perdere qualità nel suo gioco.

I giornali descrivevano le avventure notturne del calciatore russo, i rivali aumentavano la pressione su di lui, ma non funzionava. Ad una frecciatina del quotidiano torinese La Stampa [«Šalimov guadagna talmente tanto che può comprare un appartamento a Mosca ogni giorno», N.d.A.] rispose con un gol alla Juventus. Le chiacchiere prima della partita contro il Foggia [i media causarono un malinteso con il suo ex club, N.d.A.] terminò con una doppietta. Tutti capirono che era meglio non provocare la nuova stella interista. [...]

«Šalimov era pericoloso come un pugnale – ricorda Zeman – ma solo quando aveva la testa a posto. Gli piaceva bere»

Così continuò fino alla fine di novembre, poi ebbe un calo. Senza il suo leader l'Inter perse entrambe le partite di dicembre. I giornali riempivano le edicole con alcune esclusive sulle “fantastiche notti di Šalimov”. Dalle tribune piovevano fischi. [...]

La sosta natalizia ricaricò Šalimov e a gennaio il calciatore russo tornò sui livelli precedenti. In quel periodo non era più regista. A metà novembre l'Inter aveva strappato all'Udinese Antonio Manicone.

Manicone divenne padrone della zona centrale del campo, assunse il ruolo di collante tra le linee e liberò Šalimov da quel compito. Šalimov segnò tre gol in due match, quasi scardinò la porta del Foggia con una serie di tiri esplosivi e zittì la critica. La Repubblica lo nominò «miglior calciatore del campionato». [...]

Nell'estate del 1993 i nerazzurri acquistarono Bergkamp e Wim Jonk. In squadra c'erano cinque stranieri per tre posti. Bergkamp e Sosa avrebbero giocato sicuramente. Pančev avrebbe riposato sicuramente. Šalimov e Jonk si giocavano l'ultimo slot disponibile tra i titolari. Il problema era che Wim Jonk veniva schierato obbligatoriamente con Bergkamp, ciò significa che in qualsiasi caso aveva un'opportunità. A Šalimov conveniva andarsene.

Šalimov perse la stagione già prima del suo inizio. L'Inter tentò di scambiarlo con Francesco Dell'Anno dell'Udinese – l'italiano era di livello inferiore, ma giocava nella stessa posizione e rientrava nei limiti. Per cedere il russo, il presidente Pellegrini gli offrì un aumento di stipendio e la prospettiva di un ritorno dopo un anno. L'allenatore Bagnoli gli chiese di rimanere. Šalimov ascoltò l'allenatore, rifiutò l'offerta del presidente e



fece sborsare al club un'ingente somma di denaro: l'Inter comprò Dell'Anno per cinque milioni di dollari, spendendo cinque volte di più di quanto potesse. Il presidente nerazzurro odiava il calciatore russo, che si era mostrato intransigente. [...]

«Ai primi tempi, quando ero fuori dall'undici titolare, mi scervellavo per capire dove sbagliassi. Cominciavo ad arrabbiarmi, perdevo la calma e quella condizione di agitazione nervosa si rifletteva in maniera negativa sulla qualità del mio gioco. Succedeva anche che i miei pensieri influissero in maniera negativa su di me» ha scritto Šalimov nella sua autobiografia.

Eppure il russo tornò titolare. Ruben Sosa si trovò relegato in panchina e Šalimov giocava insieme a Jonk. Il guastafeste per le difese avversarie, che segnava più di tutti gli altri centrocampisti di Serie A, iniziò improvvisamente a fallire il bersaglio: «Non ero più me stesso. Le opportunità mi capitavano sempre più raramente, perciò le sfruttavo quasi tutte e grazie a questo ero uno dei più prolifici nel mio ruolo. Fu particolarmente fastidiosa la partita contro la Lazio. Pareggiammo 0-0 e io non riuscii a sfruttare due ottime occasioni da gol» rimprovera a sé stesso Šalimov. [...]

A febbraio Bagnoli fu esonerato. Il nuovo allenatore, Giampiero Marini, organizzava delle perquisizioni nella stanza di Šalimov e chiedeva al russo dove fosse nascosta la vodka e dopo aver fatto questa gaffe gli consigliò di «bere [la vodka] all'arancia». Dopo alcune settimane Marini inserì Šalimov tra i titolari. L'Inter perse quattro dei cinque incontri e il russo non andò mai a segno. Ad aprile uscì dalla formazione titolare e fino a fine della stagione fece solo una presenza in Serie A.

Šalimov trascorse le stagioni successive al Duisburg e al Lugano, eliminando l'Inter dalla Coppa UEFA, poi ricominciò dall'Italia. Nella stagione 1996/97 ebbe una resurrezione al Bologna, dove segnò tre reti in 14 partite e si vendicò segnando all'Inter (superò in dribbling due avversari e trafisse Pagliuca), ma si infortunò ai legamenti del ginocchio e rimase fuori per tre mesi. Tornò, segnò nuovamente all'Inter – questa volta “alla Totti” – ma all'inizio della stagione seguente urtò contro un cartellone pubblicitario e impiegò quattro mesi per guarire.

L'anno successivo Šalimov giocò per il Napoli senza farsi notare. Trascorse le vacanze estive in un ospedale di Mosca con una lacerazione all'esofago, superò il problema e tornò in Italia con una considerevole dose di nandrolone nel sangue a causa dei farmaci per curarsi. Šalimov non lo sapeva. Al primo test antidoping la sua vacanza venne “prolungata” di due anni. Il centrocampista trentenne concluse la sua carriera.

La favola italiana di Šalimov durò in tutto due stagioni, ma ha rappresentato la migliore performance di un calciatore russo nei principali campionati europei. Mai prima di allora e mai dopo, un calciatore russo venne nominato nella squadra dell'anno del miglior campionato di calcio del mondo.

(Si ringraziano l'autore Andrej Kleschonok e sports.ru e tribuna.com per la cortesia e la disponibilità. L'articolo è stato riadattato per ragioni di spazio)



I CINQUE CAMBI ALTERANO IL CALCIO



di Zastro - [AthleteStories.gr](https://www.athletestories.gr) (26/5/2020)

<https://bit.ly/3i0PUfp>

Traduzione di Enzo Navarra

Quasi parallelamente con la decisione comune di una graduale riapertura delle attività sportive, l'Ifab, l'organo indipendente che stabilisce le regole del gioco del calcio, ha accettato la richiesta della Fifa e ha ufficializzato il cambiamento temporaneo del regime delle sostituzioni in questo sport.

La nuova regola è stata posta a discrezione di ogni federazione che organizza le partite e dà l'opportunità alle due squadre di effettuare durante la partita fino a cinque sostituzioni al posto delle tre vigenti. [...] Tanti hanno passato la notizia quasi con indifferenza, pensando che questa regola valesse solo per i campionati della stagione 2019-2020 che "devono" concludersi anche in fretta e furia per limitare perdite economiche e rispettare gli accordi sui diritti televisivi.

Tuttavia, questa regola sarà in vigore anche per la stagione 2020-2021. La stagione in cui tutti speriamo di tornare alla normalità. Chiaramente con questa decisione la FIFA vorrebbe aiutare società e calciatori nel gestire questo caso complicato: qui non si analizza la “purezza” della motivazione, ma la correttezza della decisione.

L'emergenza sanitaria mondiale non cambia solo la nostra quotidianità, ma mette in dubbio certe abitudini decennali che erano diventate ormai assiomi. Il calcio si troverà ad affrontare un programma compresso, orari forsennati, afa (almeno nell'emisfero boreale) e calciatori in una delle situazioni più difficili della loro carriera. Dall'inattività e il «tutti a casa» senza allenamenti, i calciatori sono chiamati a far assimilare dai propri corpi due stagioni nel periodo di un'annata e mezzo, quasi in fast track. Questa pressione teoricamente ci dà l'illusione che questa decisione sulle cinque sostituzioni sia corretta, un modo accorto di trattare l'emergenza affinché il calcio mantenga un minimo di tensione anche sotto queste condizioni. Teoricamente. Perché praticamente il calcio cesserà di funzionare col regime a cui siamo stati abituati.

Attenzione, quello che propone la Fifa non è un «piccolo cambio del regolamento», come hanno cercato di rassicurarci i dirigenti della confederazione mondiale. Alterando un meccanismo si creano subito delle reazioni a catena nel gioco, che viene reso automaticamente diverso.

Calcolate quanto è cambiata la sostanza del gioco con i cambiamenti massicci degli ultimi decenni. Per quanto riguarda le sostituzioni, fino al 1958 non venivano nemmeno permesse durante la partita. Il calciatore, anche se infortunato, si assumeva la responsabilità di rimanere in campo fino a non poter più camminare, non mollava “la battaglia”, non mollava i propri compagni.

In quel periodo remoto, c'era un modo di dire: «l'ala sinistra dello zoppo». Spesso i calciatori che si facevano male e non uscivano dal campo per non lasciare la squadra in dieci, si aggiravano nella posizione di terzino sinistro facendo solo lo stretto necessario. Gli avversari, nell'ambito del fair play, non attaccavano solo su quella fascia, però col passare degli anni questo spirito è andato a farsi benedire, perché il calcio è diventato (fin troppo) importante nelle vite delle persone.

Gradualmente la Fifa cambiava il regolamento. Nel 1988 il numero delle sostituzioni sale a due. Nel 1995 diventano tre. L'idea di fondo era per «aiutare i calciatori infortunati». Oggi qualcuno lo può leggere e non può non sorridere. Le sostituzioni hanno un carattere puramente tattico, cambiano il volto della partita. Sono entrati nella nostra vita modi di dire come «game changer dalla panchina», «mossa decisiva», gli allenatori che «hanno letto bene la partita e hanno risolto in tempo la situazione».

Il cambio del regolamento è sempre stato un vento di innovazione nella storia del calcio. Dal punto di vista tattico niente ha incoraggiato gli allenatori più del cambio della regola del fuorigioco. Il calcio è cambiato ulteriormente quando è stato vietato ai portieri di bloccare il pallone con le mani su un retropassaggio di un compagno di squadra.

Se guardate una partita prima della stagione 1992-1993, quando è cambiata quest'ultima regola, vi sembrerà di vedere un calcio al rallentatore. È anche vero che ogni previsione sulla reazione degli allenatori a questa innovazione “forzata” sarà prematura.

Tuttavia, le variabili sono oggettive e ogni allenatore avrà la possibilità durante i novanta minuti di cambiare praticamente mezza squadra. Non è solo un vantaggio dal punto di vista tattico, ma tocca anche una questione più profonda.

Cristiano Ronaldo, per esempio, potrebbe allungare la propria carriera di quattro o cinque anni ad alti livelli, avendo la possibilità di

diventare «il primo specialista dei trenta minuti». L'allenatore del Liverpool, squadra costretta a giocare ogni tre o quattro giorni, a parte lo sfruttamento della rosa ampia vista la ricchezza della società, può mantenere la squadra fresca in maniera più semplice rispetto a prima.

Se nelle cinque sostituzioni si aggiungeranno anche i cosiddetti cooling break per ogni tempo, il calcio non solo cambierà completamente, ma diventerà qualcosa di simile al football americano. Non è molto amato questo parallelismo, non abbiamo la visione delle interruzioni e della totale mancanza di ritmo che ha distrutto lo sport dall'altra parte dell'Atlantico.

Interruzione “obbligatoria” per motivi di salute (che, credetemi, tra pochissimo diventerà un'interruzione obbligatoria con pacchetti pubblicitari prepagati), interruzioni per le sostituzioni durante la partita che per la Fifa valgono 30 secondi per ognuna, interruzioni per i recuperi, interruzione per il tempo “morto”.

Il calcio sembra interessarsi maggiormente al telespettatore negli ultimi decenni rispetto allo stesso spettatore che sacrifica ore del proprio tempo prezioso, paga e si siede allo stadio. Lasciando da parte la ragione politica e le regole sanitarie in situazioni di emergenza come questa, il calcio ha cessato da decenni di essere solo un gioco e di rispettare totalmente i propri aficionados.

I potenti “muovono” il mercato, i potenti stabiliscono anche le regole. Con l'inserimento della regola delle cinque sostituzioni, i potenti diventeranno ancora più potenti e il margine di sorpresa si assottiglia sempre di più. La sola controffensiva del debole consisterà nelle tradizionali perdite di tempo. Non ci siamo ancora resi conto della dimensione del “pericolo” perché è ancora presto, ma la sola cosa certa è che, dal giorno della decisione sui cinque cambi, allenatori e match analyst si

sono subito messi al lavoro per trasformare questa regola “sanitaria” in un vantaggio. Il primo grande campionato che è ripartito è la Bundesliga: qui, gli allenatori hanno avuto una totale libertà di mosse. La federazione tedesca non ha diagnosticato oppure non ha fatto in tempo a “proteggere” il calcio dal nuovo regolamento.[Nella prima giornata dopo la ripartenza, N.d.R] Bayern Monaco, Wolfsburg e Lipsia sono state le uniche squadre che sono rimaste con la tradizionale gestione dei tre cambi. Hertha e Mainz hanno effettuato un triplo cambio, però sotto circostanze totalmente diverse nelle loro partite.

L'Hertha si trovava in vantaggio sul 3-0 [al 79' della partita contro l'Hoffenheim, N.d.R] e quindi ha fatto riposare i giocatori, mentre il Mainz puntava sul completare la rimonta, visto



che aveva raggiunto il Colonia dopo essere stato sotto di due reti e andava a caccia dei tre punti.

Per la prima volta nel campionato tedesco sono state effettuate 79 sostituzioni. Analizzandole meglio, solo l'11% ha riguardato anche un cambio di modulo e di conseguenza anche di approccio tattico della gara. La metà dei cambi è avvenuta nell'ultimo quarto d'ora, soprattutto per prevenire infortuni dopo un lungo periodo di inattività

Gli allenatori del campionato tedesco, in questo primo test, si sono dimostrati orientati sul rispetto dello sport. Lo shock dal cambio improvviso nel regolamento è ancora molto fresco per vedere i vari espedienti. La sensazione che ha lasciato questa prima applicazione del nuovo regolamento è il fatto di vedere che le sostituzioni sono di natura atletica con poche estensioni tecniche, tattiche e mentali. Sulla questione delle sostituzioni, Franz Beckenbauer ha risposto che le squadre con maggiore qualità (e ricchezza) sicuramente beneficeranno di questo cambiamento nel futuro. Ha aggiunto anche un «è stato sempre così» per addolcire la pillola. È facile parlare in questi termini quando si rappresentano società come Bayern o Borussia Dortmund. La questione è che non dobbiamo affermare nel calcio la regola del più potente, ma smetterla di rafforzarla sempre di più.

Compreso il fatto che i potenti e i famosi

producono introiti per il calcio, in questo momento il calcio affronta il serissimo pericolo di una totale cancellazione del suo contributo emotivo.

Spalti vuoti, l'imbarazzo nelle esultanze, stadi freddi, ambiente distopico. Il calcio ai tempi del coronavirus annulla il concetto di giocare in casa, espelle il ruolo dell'atmosfera rovente che decideva anche le sorti di una partita, sottrae a Davide la possibilità di tendere almeno la fionda per cercare di sconfiggere Golia.

La grande squadra, eccetto l'oggettiva qualità, ha ormai come alleato anche lo stadio vuoto in una precedentemente difficile partita in trasferta. Ha come alleato la possibilità di una pressione costante con le cinque sostituzioni a disposizione, di maggiori soluzioni tattiche e di adattare la squadra in regimi di costante intensità.

Con le cinque sostituzioni gli allenatori potrebbero anche scegliere di avere sempre giocatori freschi nella prima linea del pressing, per esempio cambiando le due punte e le due ali in un 4-4-2 oppure cambiando il centravanti, i due esterni e due centrocampisti in un 4-3-3. Con questo costante cambio di forze, le fasi di pressione potrebbero essere più fisse ed estese nel tempo, invece di limitarsi in sparuti frangenti di gioco come avveniva prima.

Sotto questo aspetto le cinque sostituzioni spingono il calcio verso un gioco ancora più pieno di pressioni e transizioni veloci. Dal punto di vista tattico dovremo aspettarci questo cambio nel momento in cui i giocatori saranno nel pieno della forma, ossia nella prossima stagione. I calciatori, tramite programmi speciali di dottori e specialisti, si troveranno quindi pronti ad assolvere i propri compiti sul terreno di gioco.

In sostanza, il calcio cambierà a tal punto che potremo seguire più partite nella stessa partita. Sembra inverosimile, ma avverrà con precisione matematica. Il dominio sarà universale, avrà alti livelli di polarizzazione dell'attenzione nel

frangente della partita che deciderà l'allenatore e, nel maggiore punto di competizione, i ribaltamenti di fronte saranno cinematografici. Questo cambio del gioco del calcio crea maggiori possibilità di vedere rimonte incredibili, momenti pazzeschi in una partita il cui risultato può passare da 2-0 a 2-4 in dieci minuti e, in caso di errata lettura dell'avversario, potremo assistere a risultati incredibili come l'1-7 della Germania al Brasile nel Mondiale della samba.

Il calcio dopo il coronavirus cesserà di avere una leggibilità lineare, non sarà il calcio che conoscevamo. Questo cambio regolamentare sarà la modifica più "estroversa" che avremo di fronte a noi. Quello che cambierà completamente sarà l'aspetto psicologico del gioco che alla fine influenza anche gran parte dei fattori di questo sport.

Il calcio si altererà come si sono alterate anche le nostre vite a causa di questa inedita situazione con la pandemia. Il pubblico sarà distaccato, come lo saranno le persone strettamente legate al calcio. Eppure, in questo momento l'interesse maggiore, dopo l'iniziale shock per la salute, sta nel ritorno alla normalità dal punto di vista economico.

L'industria del calcio, per quanto possa sembrare esagerato, è tra le più potenti del pianeta e dà occupazione, eccetto a milioni di cittadini, alle più grandi e importanti aziende globalmente.

In questa situazione sfortunata, ovviamente i potenti hanno intravisto l'opportunità di diventare più potenti e col pretesto della salute pubblica, porteranno "violentemente" anche il calcio nella frenesia del decennio che è appena cominciato. Un decennio di momenti estremi e fugaci, come un video di pochi secondi su Instagram o TikTok.

Questa è la società che verrà e questo sarà il calcio del futuro.

Un calcio che passerà davanti ai nostri occhi come uno spam.

Sorrideremo, magari potremo anche sogghignare, e poi continueremo la nostra vita come prima. Alla ricerca della cosa più importante nell'epoca in cui viviamo: il tempo.



CONVINCISCI LA PIU' METE DEI VO A?



di Alex Raack - 11 FREUNDE
(05/06/2020)

<https://bit.ly/2CAIVIt>

Traduzione di Roberto Brambilla

Werner al Chelsea? Cosa bisogna dire? Tranne: peccato che non si tratta di Mike Werner. All'inizio degli anni Novanta Mike era diventato un'icona di stile dell'Hansa Rostock e della Germania riunificata.

Mike Werner, Lei è stato membro della leggendaria Hansa Rostock, campione del 1991. Ma Lei è diventato parte di quella squadra dopo (rispetto all'inizio della stagione n.d.T)?

È vero. Nel febbraio 1991, durante la pausa invernale, ho ricevuto un invito per andare a Rostock. L'allenatore dell'Hansa Uwe Reinders mi voleva fare un provino. Così ci andai. Con il treno. La mia amata moto, una MZ (azienda di motoveicoli con sede a Zschopau nella DDR n.d.R) non sarebbe sopravvissuta a un viaggio da Eberswalde a Rostock in inverno.

Perché lei ha giocato come giocatore delle nazionali giovanili, soprattutto nella DDR-Liga, la seconda serie, al Motor Eberswalde?

Io sono cresciuto al Vorwärts Frankfurt, la squadra dell'esercito. Ma a quei tempi ero il tipo vivace che non piaceva proprio agli ufficiali. Quando un insegnante mi ha sequestrato delle frasi critiche verso il regime, che avevo scritto per noia su un pezzo di carta a scuola, per quelli di Francoforte era troppo. Mi hanno "degradato" mandandomi nell'estate 1990 al Motor Eberswalde, in seconda serie.

Cosa c'era scritto su quel foglio di carta?

«Il Muro deve cadere» o «Udo Lindenberg» (cantante rock della Germania Ovest, che nel 1983 aveva scritto una canzone molto critica verso la DDR, n.d.T). Gli ufficiali erano scioccati.

È vero che, in definitiva, si deve al suo "trasferimento" a Eberswalde la più famosa acconciatura da calciatore dei primi Anni Novanta?

Certo. Già al Vorwärts avrei voluto farmi crescere i capelli. Come ho detto, ero un tipo un po' turbolento, andavo pazzo per moto e giacche di pelle, ma dovevo avere anche una capigliatura "normale". Gli ufficiali che guidavano il Vorwärts dicevano. «Chi ha i capelli lunghi non gioca!». Così mi facevo tagliare regolarmente i capelli a spazzola. A Eberswalde me li sono fatti semplicemente crescere. Quando nel 1991 mi trasferii a Rostock, aveva già un bel Vokuhila (taglio con i capelli corti davanti e quelli dietro lunghi N.d.T). Era la mia forma di protesta contro il monotono Stato della DDR.

Così alla fine Lei portava i capelli rasati con le mèches bionde.

Stavo benissimo! A mia moglie piaceva, a me pure, dunque tutto alla grande.

Come ha reagito l'allenatore dell'Hansa Uwe Reinders, quando l'ha visto la prima volta?

Per lui non cambiava nulla. Lui stesso a quel tempo aveva dei cespugli in testa. Più tardi, nel nostro primo anno in Bundesliga, quando l'armonia nella squadra che aveva vinto il campionato era sparita, mi prese in giro per i miei capelli. Ma a me non importava nulla. Quando mi sono separato dalla mia prima moglie, ho dovuto tagliare pure i capelli. Da allora li porto volentieri corti.

Si ricorda del suo provino a Rostock?

Molto bene. Tutta la squadra era in vacanza, a quei tempi la pausa invernale durava quattro mesi. Io ero praticamente quasi da solo sul campo, c'erano solamente Uwe Reinders, il suo vice "Fluppi" Decker e un paio di altri

giocatori.

Come ha convinto Reinders delle sue capacità?

Entrando a gamba tesa in un uno contro uno.

Come, scusi?

Il pallone era in mezzo a noi, io volevo prenderlo, lui pure, ero più veloce e ho preso la palla a Uwe Reinders. Appena si era rialzato, coprì d'insulti "Fluppi" Decker "Mi hai trascinato qui per un pazzo?". Ovviamente era stato molto colpito dalla mia freddezza. Voleva un difensore duro – prego – ne aveva uno.

Le mise subito il contratto sul tavolo?

Non è stato così rapido. In più, Reinders mise un'altra condizione per il mio trasferimento a Rostock.

Qual era?

Pesavo in quel momento 90 chili. Mi disse. «Se tra sei settimane vuoi essere qui, devi pesare sette chili di meno».

E come è riuscito (a dimagrire n.d.T) così velocemente?

Avevo un metodo tutto mio. La dieta della vodka.

La dieta della vodka?

Non la conosce? Nella Germania Est era una dieta del tutto normale. Per una settimana, si mangiano tre volte al giorno salsicce e si beve un bicchiere di vodka. Mattina, pomeriggio e sera. Se mantieni questo regime alimentare per una settimana, i chili spariscono da soli. Quando è cominciato il girone di ritorno, pesavo 80 chili, il mio peso ideale.

E la seconda parte della stagione della vittoria del campionato dell'Hansa poté cominciare.

Certo. Tuttavia io ho avuto delle difficoltà iniziali. Non sul campo, lì ero stato utilizzato fin dall'inizio come marcatore. Ma fuori dal terreno di gioco, dove nelle prime settimane facevo gaffe a ripetizione.

Ad esempio?

Poco dopo aver cominciato a Rostock, eravamo stati invitati a un torneo indoor a Brema. Ero tra due giocatori al banco e stavo ordinando dell'acqua, quando un tipo mi rivolge la parola. Parliamo del più e del meno e alla fine lui disse: "Vieni, ti offro una birra". Non la volevo, ero appena dimagrito e la birra ti fa gonfiare. Continuava a parlarmi, mi voleva assolutamente offrire un drink. Così alla fine ho detto: "Ok, mi prendo una vodka"

Cosa è successo poi?

Il giorno dopo sono finito diritto sulla Bild. «Un giocatore dell'Hansa beve vodka a un torneo indoor!». Il tipo che mi aveva avvicinato, era un reporter della Bild. Uno che io da giocatore naïf non avevo notato. Il giorno dopo Reinders ha portato il giornale negli spogliatoi e ha chiesto. «Chi era? Sputate il rospo». Io caddi dalle nuvole e vidi il mio nuovo lavoro andare a rotoli. Dopo l'allenamento sono andato da Reinders e gli ho confessato la farsa.

Come ha reagito Reinders?

In maniera abbastanza rilassata. Mi ha detto. «Dato che sei nuovo, te la faccio passare liscia per questa volta». Mi ero tolto un peso dallo stomaco.

Ci sono stati altri incidenti simili?

Purtroppo sì. Nelle prime settimane abitavo

fuori Rostock, in un hotel. L'inizio degli allenamenti era fissato sempre alle 10, normalmente per me non era un problema. Mi svegliavo in tempo da solo. Una sera però ho alzato un po' troppo il gomito. Quando di notte sono rientrato in hotel, ho chiesto alla reception di svegliarmi alle otto. La mattina dopo però sono stato svegliato alle nove, la receptionist aveva giurato di aver provato a chiamarmi. Quando sono arrivato all'allenamento con mezz'ora di ritardo all'allenamento, Reinders era incazzato. Nella partita successiva contro l'Halle mi sono seduto in panchina. La Bild ci ha montato naturalmente un caso. Il giorno seguente i giornalisti mi regalarono una sveglia gigante. Un grande scherzo.

Il girone di ritorno con l'Hansa Rostock è stato il mezzo anno migliore della sua carriera...

Sicuramente. Fino al match contro l'Halle giocavo ogni partita, abbiamo vinto campionato e coppa. Era sensazionale. Ancora oggi sono molto legato all'Hansa.

E Uwe Reinders?

Nella stagione in Bundesliga molto di quello che era stato così decisivo per il nostro successo siguastò. Anche il nostro rapporto si rovinò presto in maniera irreparabile, mi mise in panchina dando fiducia ai nuovi acquisti. Peccato. Mi sono rimasti comunque ricordi magnifici della stagione del titolo.

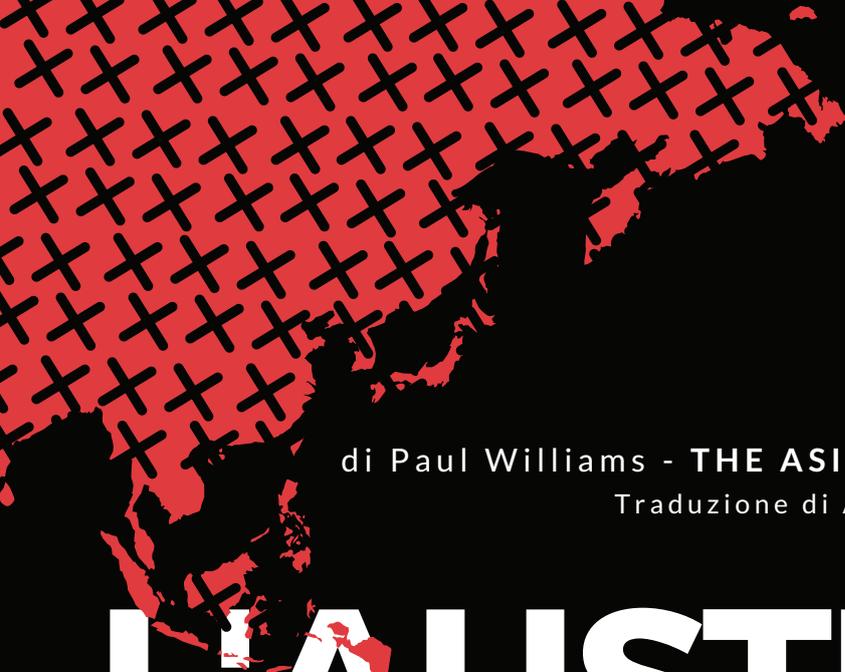
Quali?

Durante le lunghe trasferte guardavamo soprattutto video, spesso quelli di Mr. Bean. Reinders ogni volta si piegava dalle risate. E una volta ha trascinato tutta la squadra ad Amburgo a un musical. Facevano vedere "Cats" e io ero davvero entusiasta. Tuttavia dopo mezz'ora, sono diventato lentamente impaziente. L'intera storia venne ripetuta più volte, alla fine siamo stati per quattro ore ai nostri posti. L'intera squadra in tenuta d'allenamento. Una meravigliosa immagine. Alla fine ero contento fosse finito.

Come si è goduto il double Coppa-Campionato?

Mi sono comprato un Harley-Davidson e ho realizzato finalmente un sogno. Capelli lunghi, giacca di pelle, Harley Davidson. Fantastico!





di Paul Williams - THE ASIAN GAME (15/05/2020)

Traduzione di Alex Čizmić

L'AUSTRALIA È ANCORA INCONSAPEVOLE DEL SUO FUTURO ASIATICO

«L'Asia si aspetta da noi una partecipazione attiva all'interno dell'AFC e noi la garantiremo». Queste erano le parole dell'allora presidente della Federcalcio australiana (FFA) Frank Lowy, che le pronunciò il giorno successivo alla storica notte del 16 novembre 2005 in cui l'Australia sconfisse l'Uruguay dopo una drammatica serie di calci di rigore qualificandosi per la prima volta ai Mondiali dopo 32 anni.

<https://www.theasiangame.net/australia-still-waking-to-its-asian-future/>



Circa sei settimane più tardi l'Australia si sarebbe unita alla Confederazione calcistica asiatica (AFC), probabilmente il successo più significativo dell'era Lowy. Le opportunità che ha offerto al calcio australiano, a tutti i livelli, sono numerose, ma a distanza di quasi 15 anni vale la pena rivalutare quella dichiarazione e porsi una domanda: l'Australia si è effettivamente dimostrata un membro attivo dell'AFC?

La risposta presenta varie stratificazioni e parla più ampiamente anche delle sfide socio-culturali in seno alla società australiana. «È un argomento di discussione che non riguarda solamente il calcio, ma l'intera Australia in senso più generale», spiegava il cofondatore di The Asian Game Scott McIntyre nella puntata del nostro podcast State of the Game in cui abbiamo esplorato la relazione dell'Australia con il continente asiatico a 15 anni dal suo ingresso nell'AFC. «Siamo a un quinto del cammino di quello che l'ex Primo Ministro australiano Julia Gillard definì il "Secolo Asiatico" e io ancora non so quanto Australia e Asia si conoscano effettivamente. Penso che in molti aspetti della vita in Australia ci sia una mancanza di comprensione, empatia e consapevolezza di molte cose che accadono nella nostra regione».

Quanti dipendenti della Federcalcio australiana – in special modo all'interno del consiglio e dell'amministrazione – o dei club della A-League parlano una lingua asiatica? L'inglese sarà anche la lingua ufficiale dell'AFC, ma noi diamo per scontata l'abilità di molti asiatici di parlare l'inglese come seconda lingua e avere una comunicazione fluida, senza chiederci se possediamo le stesse abilità in una lingua asiatica. La capacità di comunicare nella lingua madre di altri paesi dell'AFC darebbe un'impressione straordinaria e permetterebbe immediatamente di stringere relazioni più solide, dimostrando la volontà di partecipare

alle loro condizioni e non solo alle nostre.

Questa è una parte importante nella costruzione delle relazioni, un aspetto che, come ha spiegato l'ex membro del consiglio della FFA e del comitato esecutivo della AFC Moya Dodd, costituisce un pilastro centrale della nostra relazione più ampia con il continente.

«Con il passare del tempo era sempre più evidente che [all'interno del comitato esecutivo dell'AFC] era una questione di relazioni», ha rivelato Dodd. «Bisogna investire in questo aspetto prima di potersi aspettare che possa portare frutti. Tutto ruota intorno alle relazioni, non alle transazioni. Non puoi semplicemente presentarti e dire 'Hey, voglio fare un affare', chiudere l'accordo, andare via e pensare di non vederli più. Non puoi chiedere di stringere un accordo a meno che tu non abbia costruito delle relazioni nell'arco di un periodo di tempo consistente e penso che questo sia stato il nostro problema principale durante i primi anni nell'AFC».



Sebbene Lowy si diceva convinto che l'Australia sarebbe stata membro attivo dell'AFC, così non è stato sin dall'inizio. L'inclusione nell'AFC è sembrato il punto di arrivo, a cui non sono seguiti idee o piani da mettere in atto una volta entrati nella confederazione, considerando in particolare l'accoglienza ostile che alcune nazioni ci hanno riservato – e che forse ci riservano ancora. «Penso che ci sia servito un po' di tempo per capire l'ambiente e come potevamo contribuire», ha detto a The Asian Game il direttore generale della FFA Mark Falvo. «Credo che progressivamente nel corso del tempo siamo stati in grado di fornire un sempre maggiore contributo in molti ambiti differenti». L'organizzazione della Coppa d'Asia del 2015 è stato un punto di svolta, come spiegato da Falvo. «Non è stato solamente un grande torneo che ci ha consegnato momenti memorabili sul terreno di gioco, ma è stato un enorme successo anche fuori dal campo, con un'ottima affluenza e una forte partecipazione delle comunità, anche a livello continentale», afferma Falvo. «Lo sviluppo del torneo ha destato un grande interesse e penso che abbia anche aiutato a cambiare la relazione con l'AFC e la percezione dell'Australia all'interno della confederazione. So, per aver parlato con molti colleghi dell'AFC, che forse l'impressione iniziale sull'Australia è notevolmente cambiata dopo aver visto la diversità della nostra gente, i tifosi allo stadio e, ancor di più, dopo aver osservato la diversità dell'Asia stessa presente nella nazione australiana».

Anche se i bagliori della Coppa d'Asia possono aver migliorato le relazioni a livello istituzionale, non hanno portato a un cambiamento tangibile in relazione all'approccio di club e tifosi quando si parla di calcio asiatico. Alle gare della AFC Champions League assistono ancora pochissime persone – un problema che non vale solo per l'Australia,

intendiamoci – e la presenza di calciatori asiatici nei campionati australiani non è mai stata così esigua. Il rifiuto dei club di A-League di introdurre la regola del “più uno” continua a sconcertare, soprattutto considerando che pressoché l'intero continente ha accolto la regola nel corso dell'ultimo decennio. L'introduzione della regola del “più uno” ha rappresentato la manna per molti calciatori australiani che così hanno potuto costruirsi una carriera in giro per il continente. Secondo una statistica del PFA (il sindacato dei calciatori australiano, N.d.T.), più di 130 calciatori hanno giocato nel continente asiatico dalla fondazione del campionato australiano (avvenuta nel 2004, N.d.T.). Nello stesso periodo, poco più di 30 calciatori hanno fatto il percorso inverso per militare nella A-League, un numero che si sta tristemente abbassando. Questi numeri vanno dritti al cuore della questione, perché mentre il resto del continente, a grandi linee, ha introdotto la regola per incoraggiare trasferimenti intra-asiatici, l'Australia rimane l'eccezione che si rifiuta fermamente di allinearsi.

Di fatto, i commenti di alcuni proprietari di club che affermano che l'introduzione della regola impatterebbe negativamente sulla qualità del campionato possono essere visti come uno schiaffo al calcio asiatico. Commenti che vengono raccolti in tutto il continente e che non passano inosservati. Questo atteggiamento è l'esatta antitesi della costruzione di relazioni e dell'essere parte attiva della confederazione e danneggia il lavoro che è stato fatto ai piani alti per migliorare le relazioni all'interno della regione.

Poi, quando i club mettono davvero le mani su un bene prezioso – come successo al Melbourne Victory quando ha acquistato la stella giapponese Keisuke Honda – sanno sfruttare l'opportunità? «Penso che le divisioni commerciali di molti club della A-League non

sono abbastanza aperti all'esterno, non scorgono le opportunità presenti in Asia», sostiene a The Asian Game Jason Dasey, giornalista navigato che ha vissuto e lavorato a Singapore, in Malesia e a Hong Kong durante i suoi vent'anni di carriera. «Non sembra che vogliano fare quello sforzo ulteriore per scoprire cosa c'è là fuori, perché le opportunità per i club di A-League di aprirsi veramente all'Asia ci sono, sia dal punto di vista calcistico che commerciale».

In Honda, il Melbourne Victory ha trovato un'autentica stella. Hanno acquistato e acquisteranno altri calciatori asiatici ma, a meno che non mettano sotto contratto Son Heung-Min, nessuno potrà mai eguagliare il profilo del campione giapponese. Quella di Honda è stata un'opportunità irripetibile, specie considerando il suo coinvolgimento nella nazionale cambogiana. Ma secondo Dasey, la società di Melbourne non era pronta ad accoglierne le opportunità e la presenza di Honda non è mai stata sfruttata a pieno, né dentro né fuori dal campo.

Sebbene i club australiani non utilizzino al meglio i giocatori a disposizione, per un paese che cerca di costruire relazioni all'interno della regione i calciatori che militano all'estero potrebbero rappresentare uno dei migliori canali di comunicazione. Un buon numero di calciatori australiani ha costruito la propria carriera in Asia, trasformandosi in icone di molti paesi. L'ex allenatore dell'Australia e del Melbourne Victory Mehmet Durakovic è estremamente popolare in Malesia, mentre Sasa Ognjenovski è venerato a Seongnam per aver guidato il club sudcoreano al trionfo nell'AFC Champions League del 2010. Poi c'è il protagonista del titolo del Brisbane Roar Erik Paartalu, che è diventato un eroe di culto al Bengaluru FC in India.

A prescindere dal lavoro che prosegue dietro

le quinte, i calciatori rimangono la faccia principale del calcio australiano: sono loro i migliori ambasciatori. Come può dunque il calcio australiano utilizzare la loro popolarità per costruire relazioni più stabili? Perché Paartalu non potrebbe fungere da tramite per una collaborazione tra Brisbane Roar e Bengaluru? Oppure Alistair Edwards e Matt Davies, due prodotti del Perth Glory, il legame tra quest'ultimo e il Johor in Malesia? In fin dei conti, ogni relazione, in particolare in Asia, deve basarsi sul rispetto. Un rispetto reciproco. L'arroganza dell'Australia e il suo complesso di superiorità, che sia reale o percepito, sono stati il tallone d'Achille dei Socceroos sin dall'inizio. Non hanno lasciato una buona impressione alla Coppa d'Asia 2007 e da allora la nostra sensibilità culturale è cresciuta appena. Ricordate la spavalderia di Graham Arnold alla vigilia dell'edizione del 2019? Potrebbe suonare bene per un pubblico nazionale o detta negli spogliatoi, ma mostrare quell'atteggiamento in diretta mondiale non può far altro che lanciare un messaggio scortese e irrispettoso.

«La nostra relazione con l'Asia ci vede come europei che si sono introdotti in Asia», sostiene ancora Dodd. «Non siamo visti né come asiatici occidentali, né come asiatici orientali, ma come europei. In particolare nell'Asia orientale e nel Sudest asiatico non amano circondarsi di persone che pensano di essere superiori. È molto importante mostrare rispetto e non permettere mai e poi mai che loro possano pensare che ci crediamo migliori». Così torniamo al discorso della nostra conoscenza dell'Asia, in questo caso specifico del calcio asiatico. «In termini più generici, penso che ancora oggi ciò in cui facciamo più fatica – e questa non è una difficoltà nel rapporto con l'Asia in sé – è nella relazione che abbiamo con il calcio in Australia», afferma Simon Hill, commentatore di Fox Sports Australia. «In linea di massima, credo che molte persone ancora non comprendano l'essenza di questo sport e di

conseguenza, ovviamente, non c'è una grande eco quando disputiamo grandi partite in Asia o durante i grandi tornei che giochiamo nel continente. E questo contribuisce alla mancanza di comprensione». In tal senso, i recenti annunci di Optus Sport dell'acquisizione dei diritti televisivi della J-League e della K-League (il campionato giapponese e sudcoreano rispettivamente, N.d.T.) rappresentano uno sviluppo positivo, perché solo attraverso una maggiore esposizione ai campionati esteri la nostra conoscenza del calcio potrà aumentare. Probabilmente, però, i venti del cambiamento che soffiano sull'Australia vedranno la conoscenza dell'Asia, sia sotto il profilo calcistico che culturale, migliorare naturalmente con l'arrivo delle nuove generazioni.

Benché le istituzioni e gli spogliatoi del 2020 non rispecchino il cambiamento demografico in corso in Australia, forse è solo questione di tempo. «Penso che stiamo attraverso un periodo di inflessione come nazione», dichiara Falvo. «Stiamo arrivando a un punto in cui la migrazione asiatica degli ultimi decenni ha cambiato l'equilibrio della composizione etnica dell'Australia. Se non ricordo male nell'ultimo censimento il cinese mandarino ha superato l'italiano come seconda lingua più parlata nelle case degli australiani. Col tempo sono convinto che avremo una popolazione sempre più adeguata e in grado di interagire con il calcio asiatico».



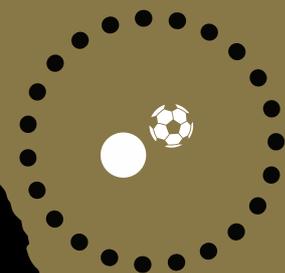
Il primo giocatore bianco in Africa nera

Nel 1976 Charles Pulfer, modesto giocatore della terza divisione svizzera, si trasferisce in Africa per occuparsi di silos per cereali. Ecco come inizia l'incredibile storia del primo calciatore bianco ad aver giocato in Africa nera

di Mämä Sykora (Zwölf) con Maxime Marchon
SO FOOT (31/05/2020) - <https://bit.ly/3i2NbCr>
Traduzione di Alessandro Mastroluca

Il caldo è opprimente a Pointe-Noire, città portuale del Congo-Brazzaville, nel mese di ottobre del 1976. Sono le 16 e ci sono 38 gradi con il 90% di umidità. Eppure, lo stadio Mvoulalea è due volte più pieno del solito. I 10.000 spettatori presenti non sono venuti per la partita di campionato contro il Télésport, ma per vedere il nuovo acquisto del V.Club Mokanda. E non resteranno delusi. Settimo minuto: Lakou Abossolo, il capitano della squadra locale, tira dal limite dell'area, la palla colpisce la traversa e finisce sui piedi del nuovo giocatore di 26 anni. Tira, gol! La folla è

scatenata: il “Mundele” ha segnato! Il “Mundele”, il bianco, è Charles Pulfer, che fino a qualche mese prima giocava per l'FC Pieterlen, nella terza divisione svizzera. «Da quel momento, è andato tutto molto veloce», ride Pulfer che a lungo ha lavorato per la centrale nucleare di Berna e in seguito gestito in parallelo la formazione dei giovani arbitri allo Young Boys. Una storia che racconta in lungo, in largo e di sbieco, parlando velocissimo.



Mobutu, carpa alla griglia e vino portoghese

Pieterlen dunque, comune del cantone di Berna piazzato al piede sud del Giura, villaggio di media montagna incastonato in una valle, attraversato in mezzo dall'autostrada per le stazioni di sci, con i fiori alle finestre dalle case e la squadra dilettante di calcio. Dove, negli anni Settanta, Charles Pulfer fa parlare la sua velocità di ala di 172 centimetri che gli vale la possibilità di far parte, confessa, dei «migliori giocatori» del campionato. Un club di seconda divisione lo segue. Ma Pulfer ha altri piani. A 8000 chilometri di distanza, nel Congo-Brazzaville. Ha accettato un posto di capocantiere per la Frutiger, impresa edile svizzera che deve costruire per i cereali silos «alti più di cinquanta metri».

A metà degli anni Settanta, il Congo non è certo una destinazione da sogno. Il regime socialista è instabile e fronteggia numerosi tentativi di colpo di Stato. I Paesi confinanti non sono molto più accoglienti: nel “gran” Congo, lo Zaire, detta legge il dittatore Mobutu, mentre l'Angola è in preda a una guerra civile tra i movimenti che hanno combattuto per ottenere l'indipendenza. Numerose truppe inviate da Fidel Castro come rinforzo per aiutare l'MPLA, movimento di orientamento marxista, vi arrivano attraversando Pointe-Noire, la città di frontiera che Charly ha eletto a suo domicilio. Convogli a parte, nella città portuale regna la calma. La sera vengono organizzate partite di calcio fra espatriati. Una volta, vengono anche invitati a giocare un'amichevole contro la squadra riserve del V. Club Mokanda, squadra della prima divisione congolese. In quell'incontro, vinto 4-1, Pulfer segna una doppietta. Ma, dettaglio ancora più importante, attira l'attenzione dell'allenatore avversario. Di proprietà del patron di Air Afrique, Tchekaya Tschikaya, il club è uno dei migliori del Congo. All'epoca i calciatori, in gran parte studenti, non sono pagati, ma il club schiera alcuni giocatori della nazionale

congolese che ha vinto la Coppa d'Africa del 1972. Alla vigilia delle partite, tutta la squadra dorme nella proprietà «gigantesca e su un unico piano» del presidente. La ragione è semplice: «I congolesi sono festaioli e noi eravamo giovani, 17-18 anni. Se ci avessero lasciato più libertà, avremmo passato le notti a bere birra e ballare con le ragazze». Charles ne sa qualcosa, dorme con loro sugli stessi materassi di caucciù sullo stesso pavimento, anche se i dirigenti gli propongono di beneficiare di una camera a parte. Proposta respinta, un gesto molto apprezzato dai compagni di squadra. Come le volte in cui li ha riforniti di scarpette con i tacchetti Künzli che ha fatto arrivare dalla Svizzera attraverso il corriere della sua ditta. Oppure quando, durante la pausa per la stagione secca, prende la sua macchina per portarli alla spiaggia di Pointe-Indienne a gustare della carpa grigliata con il pili-pili (una salsa piccante), accompagnata con manioca e innaffiata «con un Mateus bello fresco, un delizioso vino rosé portoghese, un po' speziato».

«All'epoca non parlavamo di AIDS»

Il piccolo svizzero è talmente integrato che partecipa anche al programma organizzato dal guaritore. Prima della partita, quest'ultimo brucia delle erbe su cui lui e i compagni devono camminare. Incide loro la pelle con un rasoio, «appena sotto il ginocchio, applicando una polvere scura “contro gli infortuni” sulla ferita. All'epoca non si parlava dell'AIDS». In trasferta, esige che non prendano la strada più diretta per arrivare allo stadio, «perché le strade sono minate». Ovvero maledette dallo stregone “avversario”. E quando un giornalista locale domanda a Charles se crede in tutto questo, gli risponde: «Sicuro», anche se oggi ammette che il suo obiettivo era «non essere scortese». Niente di sorprendente, dunque, per l'uomo che diventa il cocco della città. Mentre i francesi vengono costantemente controllati alle frontiere, la polizia militare lo chiama «Monsieur Charles» e non lo disturbano quando

porta una donna del posto sul sedile del passeggero. «Potevano essere molto gelosi e chiedere dei soldi per vendicarsi».

Charles Pulfer, a proposito dei compagni di squadra congolese

I poliziotti hanno ancor meno il divertimento di chiedergli una bustarella l'anno dopo. Nel 1977, il V.Club è inarrestabile in Coppa del Congo. Nonostante passi otto ore a sgobbare in cantiere, «anche di più in caso di betonaggio perché è meglio farlo la sera» e gli capiti di saltare degli allenamenti, fa parte del viaggio per Brazzaville dove li aspettano i «Diavoli Neri». Un viaggio in treno di dodici ore per cui ha dovuto chiedere quattro giorni di congedo. I più redditizi della sua vita, sicuramente. La finale si gioca il 31 dicembre allo Stade de la Révolution davanti a oltre trentamila spettatori. Un incontro a cui non bisognava arrivare in ritardo. È dalla panchina che Charles assiste al quinto minuto al gol di testa del suo compagno di squadra Matama. Il solo e unico della partita, malgrado l'ingresso in campo del «Mundele» nel secondo tempo. Al fischio finale, i tifosi invadono il campo.

Pulfer si ritrova in mutande e calzoncini. Il resto gli è stato portato via.

Fino a quel momento, il punto più alto della sua carriera era il gol del pareggio per la sua squadra svizzera contro l'FC Kleinhüningen in un primo turno di coppa...

Sfilata in Peugeot 404 decapottabile

Kinkala, Madingou, Loubomo, a ogni stazione del viaggio di ritorno, il capitano mostra la «Coppa dell'ottavo anniversario del Partito» ai tifosi accorsi in massa. Ma il vero trionfo ha luogo a Pointe-Noire. Il presidente guida la sua Peugeot 404 decapottabile attraverso la folla. Pulfer si tiene in piedi sul sedile posteriore, il trofeo in argento sulla punta delle dita. «Avevo l'impressione di essere un piccolo Pelé». Due mesi prima, il vero Pelé aveva appeso le scarpette al chiodo e, al culmine della sua carriera, Pulfer decide di fare lo stesso lasciando il Congo. «Sono il primo impiegato dell'azienda a essere arrivato e l'ultimo a essere ripartito». Tornato nel suo paese, aiuta la squadra del Pieterleien nella lotta per non retrocedere. Tuttavia, Charles non ha lasciato tutto il suo glorioso passato alle spalle. È tornato accompagnato dalla nipote dell'allenatore, una bella congolese che sposerà nel 1982 e gli darà due figli. Ma soprattutto con un soprannome per i suoi compagni di squadra svizzeri: «Congo-Charly».





STORIE DI LIBERTADORES:

Andrade, il sovrano del centrocampo flamenguista

di Douglas Ceconello - **Globo Esporte** (05/06/2020)

Traduzione di Alessandro Bai

<https://glo.bo/2AVpPOR>

Quando si parla della straordinaria generazione rubro-negra (rossonera, n.d.T) del 1980 è quasi automatico fare riferimento al “Flamengo di Zico”. Non che ci sia da stupirsi, visto che quel numero 10, craque decisivo e punto di riferimento di quella squadra, è poi diventato il più grande nome nella storia del club. Ma tra i principali esponenti di quella costellazione viene menzionato immancabilmente il nome di Jorge Luís Andrade da Silva, noto ai posteri semplicemente come Andrade. Questo non deve sorprendere: quell'uomo con la maglia numero 6, fondamentale nei maggiori trionfi della squadra, era un volante che faceva dell'eleganza il caposaldo del suo stile di gioco, traspirando classe persino quando un tackle scivolato era l'unica soluzione rimasta.

Per permettere a Zico di spaziare per tutto il campo e agli attaccanti Nunes, Tita e Lico di divertirsi nei settori più offensivi, al fianco di Adílio Andrade assumeva il ruolo di garante dell'equilibrio rubro-negro, fungendo allo stesso tempo da bilancia e accordatore, con un'autorità vista poche volte in un volante. Efficiente nella marcatura, sapeva pulire il gioco con maestria e, in accordo con quanto già detto da Zico, era il miglior passatore di quello squadrone. Spesso e volentieri dispensava lanci lunghi con precisione chirurgica e la competenza tipica dei migliori giocatori di biliardo. Quello che vediamo fare oggi ai più moderni volanti, Andrade lo faceva già negli anni Ottanta, ma ancora meglio e con un senso di superiorità ineguagliabile.

Non era certo un'impresa semplice considerarsi titolare in quella squadra fortissima che cominciò a formarsi nella Gávea (il vivaio del Flamengo, n.d.T) sul finire degli Anni Settanta. Oltretutto, il principale concorrente di Andrade per un posto in mezzo al campo era nient'altro che Paulo César Carpegiani, centrocampista di grandi capacità, sebbene già giunto nella fase finale della

propria carriera a causa degli infortuni. Lo stile di gioco di Andrade era fin troppo moderno per quell'epoca, tanto da spaventare: a metà degli Anni Settanta perse il posto da titolare nelle giovanili e fu spedito in prestito al Los Andes, in Venezuela, dato che il tecnico di allora Américo Faria gli chiedeva di restare piantato di fronte ai difensori. Ma il calcio di Andrade, degno di un professore, abbracciava tutto il campo.

Il percorso di Andrade rispecchia quello del calcio brasiliano stesso, o meglio, di chi realmente fa il calcio brasiliano. Le grandi difficoltà hanno sempre fatto parte della vita dell'elegante centrocampista nato a Juiz de Fora, nello stato di Minas Gerais. Con i genitori separati, iniziò prestissimo a lavorare per aiutare la madre a crescere sei figli. Consegnava i cestini del pranzo e il calcio gli fruttava già qualcosa: quando vestiva la maglia del Vila Branca riceveva degli spiccioli dal proprietario di un ristorante, probabilmente il suo primo ammiratore, come raccontato da Revista Placar. Seppur privato dei giochi e delle distrazioni dell'infanzia, non rinunciò mai agli studi. Questo gli permise di sviluppare la passione per la lettura e il cinema, nonostante la realtà continuasse ad abbattersi su di lui in maniera implacabile. La famiglia fu sfrattata più volte e arrivò a condividere l'alloggio con altri. Quando ricevette l'invito del Flamengo, l'obiettivo principale era acquistare una casa per la madre. Ma nemmeno l'approdo a Rio de Janeiro fu privo di preoccupazioni. Spaventato dalla grande città, Andrade passò tre mesi praticamente rinchiuso nel centro di allenamento per paura dei delinquenti mascherati e dei palazzi enormi. Le prestazioni sul campo, tuttavia, cozzavano decisamente con la sua timidezza. Le sue lunghe falcate, il talento e i passaggi perfetti trasformavano il latifondo di centrocampo in un metro quadrato nel quale la sua classe regnava incontrastata. Nel 1981 divenne titolare e si mise in evidenza in quelle che, fino allo scorso anno, furono le più grandi vittorie della storia

rubro-negra.

La sua attitudine calma gli valse un solo cartellino rosso in tutta la carriera: arrivò proprio nel match decisivo della Libertadores 1981, nel corso dell'autentica carneficina spalmata in tre atti contro il Cobreloa. Nello spareggio giocato allo stadio Centenário, nel quale Júnior fu aggredito da un giocatore cileno, Andrade non ci pensò due volte prima di reagire. Anche a confronto pienamente indirizzato a proprio favore, il Flamengo non dimenticò le botte prese in Cile giorni prima e passò alla storia per l'ingresso dell'attaccante Anselmo, inserito nei minuti finali soltanto per prendere a pugni Mario Soto su richiesta di Carpegiani, che all'epoca era diventato tecnico della squadra.

Non ci fu mai per il Flamengo un finale di anno come quello del 1981. Nel giro di poche settimane, il club carioca vinse la Libertadores e il Mondiale per club, oltre al campionato statale contro il Vasco da Gama. Oltretutto, e questo è un segnale dei tempi che cambiano, dei match decisivi giocati il più agevole fu quello contro il Liverpool, che subì una vera e propria lezione con un 3-0 maturato soltanto nel primo tempo. Nel frattempo, nel "banco dei sogni" ci fu spazio anche per altre gioie, come la goleada redentrica rifilata al Botafogo a novembre, 6-0, che restituì lo stesso esatto numero di reti incassate in una delle sconfitte rossonere più dolorose, quando nel 1972 gli alvinegros inflissero il cappotto esattamente nel giorno dell'anniversario del Flamengo. Maestro nell'arte di posizionarsi in campo, Andrade segnò il sesto gol, più festeggiato degli altri poiché portava in dote la tanto attesa rivincita con un bolide scagliato dal limite dell'area.

Prima di una breve esperienza nella Roma, Andrade vinse anche il suo quarto campionato brasiliano, nel 1987. È dai suoi piedi che partì il



passaggio millimetrico per il gol di Bebeto nella sfida decisiva contro l'Internacional. Oltre a lui, gli unici superstiti della squadra storica di inizio decennio erano Zico e Leandro. Dopo aver difeso per 10 anni la maglia a strisce orizzontali rossonere, il rapporto dell'instancabile centrocampista con la torcida del Flamengo diventò così genuino che nemmeno il suo passaggio al Vasco, in seguito al ritorno dall'Italia, pose un asterisco di fianco al suo nome. E visto il vizio di collezionare titoli, Andrade vinse ancora il campionato brasiliano del 1989 con la maglia con la Croce di Malta (quella del Vasco, n.d.T). Pochi mesi fa, un busto in suo onore è stato inaugurato nella sede del Flamengo.

Oltre ai cinque titoli nazionali conquistati da allenatore, Andrade trionfò anche come tecnico nel 2009. Più di una volta scelto come traghettatore del Flamengo, in quell'occasione fu assunto nel mezzo del campionato e, dirigendo Petkovic e Adriano, pose fine a un digiuno lungo 17 anni. Ultimo tecnico di colore a vincere la competizione, Andrade non vide però la sua carriera decollare. Pochi mesi dopo quella conquista epica, nella quale recuperò 12 punti di distacco dalla capolista Palmeiras, fu licenziato e ottenne poche chance in altri club negli anni successivi. Andrade rispecchia la storia del calcio brasiliano stesso, o meglio, di chi veramente fa il calcio brasiliano. Non è un caso che il suo percorso sia sempre citato quando si discute del razzismo presente nel calcio brasiliano, che difficilmente affida a professionisti di colore posizioni di rilievo. Perché la questione dell'ordine gerarchico, dentro o fuori dal campo, non lo ha mai abbandonato.

(Si ringraziano Douglas Ceconello e Globo Esporte per la disponibilità)



TRASFORMA IN ORO TUTTO QUELLO CHE TOCCA

BUDIMIR

L'alchimista

Traduzione di Roberto brambilla
di Arnau Segura - **Panenka** (10/6/2020)

<https://www.panenka.org/pasaportes/ante-budimir-el-alquimista/>

Il croato è diventato uno degli idoli dei tifosi del Mallorca, che l'ha battezzato l'alchimista perché trasforma in oro tutto quello che tocca

«Tornare a vedere il campo e a toccare il pallone è stato fantastico. Mi manca però moltissimo segnare. E mettermi la maglia del Mallorca. E giocare a Son Moix. Però soprattutto mi manca molto festeggiare i gol», riconosceva qualche giorno fa l'attaccante bermellón (soprannome del Mallorca che deriva dal colore della sua maglia, il vermiglione n.d.T), sincero e sempre sorridente Ante Budimir, che brama affinché il pallone torni a rotolare sui campi di gioco per completare una stagione brillante e continuare a lasciare il segno nei libri di storia di un Mallorca che si aggrappa ai suoi gol, al suo istinto insaziabile, per sognare di raggiungere la salvezza nella massima categoria del calcio spagnolo. Con nove gol in 25 partite di campionato, l'ariete croato, nato 28 anni fa a Zenica nell'attuale Bosnia-Erzegovina, è diventato uno dei migliori attaccanti dell'attuale Liga e uno dei maggiori idoli dello stadio di Son Moix, che l'ha ribattezzato con il soprannome di “alchimista”. Il numero 22 di Vicente Moreno ha avuto bisogno solo di qualche mese per entrare nel cuore degli abitanti dell'isola che si sono innamorati follemente di un “nove” tanto opportunista, nel senso più vero del termine, quanto talentuoso, tanto sopraffino quanto efficace, tanto slanciato quanto lavoratore, lottatore e instancabile. Il giocatore bermellón in questo senso è solito approfittare del fatto che viva in un isolato in cui c'è solo casa sua, per terminare gli allenamenti, salendo e scendendo dai gradoni, in una prova evidente del suo carattere combattivo, da lottatore, perseverante, di un un uomo che è venuto al

mondo quando i Balcani iniziavano a diventare un inferno, in una nube di schegge, con l'inizio della guerra che fece dissolvere, insanguinandola, la vecchia Jugoslavia.

La storia di Budimir, che oggi segue la stella di Vlado Gudelj, Meho Kodro, Davor Šuker, Peda Mijatović, Savo Milošević e Darko Kovačević e dei suoi predecessori nella categoria dei “centravanti balcanici” che hanno raggiunto la gloria nel territorio spagnolo, inizia a scriversi nelle strade della città industriale di Zenica, uno degli epicentri del sanguinoso conflitto croato-bosniaco. Le mitragliatrici hanno rubato l'infanzia a tutti quelli che sono nati nei Balcani nell'ultimo decennio del secolo scorso, cosicché Ante, resiliente, ha cominciato a muovere dei passi per allontanarsi da un passato troppo grigio, troppo triste, per avere, dalle mani del calcio, un futuro, un domani più colorito, più felice. «Sembra che queste cose facciano sentire ancora il loro peso e in realtà è meglio, perché fanno parte del passato e così noi possiamo concentrarci sul presente. Bisogna guardare avanti» assicurava qualche giorno fa il “22” maiorchino, quando gli era stato chiesto dell'incontro contro il Barcellona che vedrà il ritorno in campo del Mallorca (all'andata vittoria per 5-2 per gli azulgrana). Parole che servono, scandite tutte insieme, per tornare a quegli anni di fuoco, polvere e sangue, in cui, al di là di tutto, l'attaccante croato ha continuato a inseguire il suo sogno di farsi un nome nel mondo del calcio.

Dopo essere passato per il NK Radnik, il HNK Gorica e gli austriaci del LASK Linz, Budimir ha fatto irruzione nella massima categoria del suo Paese, la Prva NHL, con l'Inter Zaprešić e la Lokomotiva Zagabria, con cui tra il 2011 e il 2014 ha segnato 38 reti in 96 match di campionato che gli sono servite per attirare l'attenzione di una delle squadre storiche del calcio tedesco, il St.Pauli che ha pagato 900mila euro per lui. Il “22” del Mallorca si era legato alla società del Millerntor fino al 2018, ma il suo rendimento più

che discreto, nonostante gli zero gol in una ventina di partite di Bundesliga, l'ha portato a essere ceduto agli italiani del Crotona con cui è stato protagonista di quella che fino alla stagione attuale è stata la migliore della sua carriera.

Il “Cigno dei Balcani”, come l'aveva soprannominato la tifoseria di Crotona, città del Sud Italia, è diventato uno dei grandi punti di riferimento della squadra guidata da Ivan Jurić, suo compatriota ed ex centrocampista di Siviglia e Albacete, e ha guidato la compagine calabrese alla prima promozione della sua storia in Serie A con sedici reti, che sono servite per chiudere il campionato a solo un passo dal podio della classifica marcatori, e quattro assist. Nonostante ciò, in quella stessa estate del 2016, iniziando una serie di rocambolesche e improbabili operazioni, Budimir è passato dallo stadio Ezio Scida del Crotona, che solo qualche mese prima aveva esercitato l'opzione di acquisto per un milione di euro che comprendeva l'accordo di cessione con il St.Pauli, alla Sampdoria, che ha pagato 1,8 milioni di euro della sua nuova clausola di rescissione affinché Budimir dimostrasse nella categoria d'élite del calcio italiano tutto il talento che aveva messo in mostra la stagione precedente nella serie cadetta. Ma gli zero gol segnati con la Samp nelle undici partite che hanno contraddistinto il suo debutto in uno dei cinque maggiori campionati europei lo hanno condannato a fare un nuovo passo



indietro e a rifare il cammino tra l'Italia del Nord e del Sud per tornare a Crotona, come giocatore ceduto con riscatto obbligatorio.

Il centravanti di Zenica ha festeggiato sei reti in 22 match della Serie A 2017-2018, ma i primi gol nella massima serie non sono stati sufficienti per evitare alla modesta squadra calabrese, diretta prima da Davide Nicola e poi Walter Zenga, la retrocessione in seconda serie, in cui Ante avrebbe segnato altri tre gol nella prima metà della stagione passata. Però nell'inverno scorso, con la certezza che il suo periodo a Crotona, sulle rive del Mar Jonio, fosse giunto al termine e armato di coraggio, senza la paura di aggiungere un'altra cessione al suo curriculum, Budimir ha accettato un'offerta che gli avrebbe cambiato la vita e l'avrebbe catapultato verso il successo, quella del Real Club Deportivo Mallorca, che dopo aver ingannato Caronte ed essere tornato in vita dal purgatorio della Segunda División B, sognava di realizzare due promozioni consecutive per tornare, sette anni dopo, al posto da cui mai sarebbe voluto andar via, quella prima divisione che aveva salutato nel 2013, dopo 16 stagioni e il sapore dei giorni più gloriosi della storia societaria.

«So che è un club che ha giocato per molti anni in Primera División. E mi ricordo anche quando ha giocato la finale della Coppa delle Coppe contro la Lazio. Una delle cose più importanti che so è che qui ha giocato Samuel Eto'o. Il Mallorca è un club con molta storia e che conosco da molti anni» ha evidenziato Budimir, che già sta scolpendo il suo nome nella storia centenaria del club, in una conferenza stampa di presentazione in cui ha anche insistito nel rimarcare che «credo molto nel progetto che c'è qui. È un club e una squadra che vogliono migliorare e io voglio farne parte e continuare a crescere come calciatore». Mostrando che i grandi giocatori non hanno bisogno di periodi di adattamento, “Budi”, come lo conoscono nello spogliatoio di Son Moix, si è adattato perfettamente agli ingranaggi di Vicente Moreno, facendo fare un salto di qualità

alla squadra bermellona e diventando un tassello chiave per conquistare la tanta agognata promozione, con cinque gol nella seconda fase e una rete fondamentale nel play-off contro il Deportivo La Coruña, in una magica serata del 23 giugno 2019 che, dopo il 2-0 incassato al Riazor, ha dato il via alla rimonta. Verso la promozione alla massima categoria del calcio spagnolo. Verso il cielo.

I falò di Sant Joan stavano ancora bruciando quando, alla fine dello scorso giugno, il Mallorca, senza dubitare neppure un istante, ha esercitato l'opzione di acquisto prevista dall'accordo di cessione con il Crotone, per circa due milioni di euro, cifra che sembra irrisoria guardando il rendimento di un killer, che è molto più di quello che i suoi 190 centimetri di altezza potrebbero far sospettare. Perché Ante Budimir, che si è legato al Mallorca fino al 30 giugno 2023 e che compirà 29 anni il prossimo luglio, è un attaccante alto e strutturato ed è molto di più di una punta alta e corpulenta, di un classico finalizzatore capace di approfittare della sua stazza per imporsi in area di rigore. Il "22" è con 120 duelli aerei vinti il quarto giocatore del campionato in questa speciale classifica, superato solo da Joselu (217), Raúl García (151) e Mikel Merino (139), dato che illustra la sua utilità per una squadra che esce dalla sua metà campo con palloni lunghi e che ha bisogno di guadagnare secondi per arrivare sulle "seconde palle". Budimir si fa notare anche per i suoi dribbling, per la sua velocità, per la capacità di andare sulle fasce, per essere sia capace di giocare da solo quanto per essere furbo e per essere il giocatore più efficace del campionato davanti alla porta con 9 gol in soli 13 tiri in porta, qualcosa di fondamentale per le aspirazioni di un Mallorca che è la quinta squadra che ha tirato di meno in porta (85), più solo di Espanyol (84), Granada (82), Valladolid (82) e Alavés (79).

E Budimir si fa notare per l'eleganza che a

Crotone l'aveva fatto paragonare a un cigno e per una tecnica pulita che gli è valso il soprannome di "alchimista" dalle parti del Son Moix, dove in questa stagione sta trasformando le buone sensazioni che aveva trasmesso l'anno scorso in certezze e scrivendo a caratteri grandi il suo nome nella lista dei migliori attaccanti della Liga e del calcio delle Baleari.

Le cifre certificano lo straordinario rendimento che sta offrendo un Budimir che in inverno sembrava dover rafforzare l'attacco del Barcellona dopo l'infortunio di Ousmane Dembélé e che continua a collezionare meriti affinché Zlatko Dalić lo convochi per debuttare con la Nazionale croata e per ereditare il "9" già indossato da Davor Šuker o Dado Pršo. E il fatto che abbia segnato il 32% dei 28 gol del Mallorca in campionato, le nove reti che ha festeggiato quest'anno nella Liga, con tre doppiette, con il Getafe al Coliseum Alfonso Pérez (4-2), con il Barcellona al Camp Nou (5-2) e con il Valencia a Son Moix (4-1), lo mettono al nono posto nella classifica marcatori e lo collocano come terzo miglior attaccante tra le squadre della parte bassa della Liga, superato solo da Lucas Pérez e Roger Martí (11), come secondo miglior marcatore tra i debuttanti dietro Lucas Ocampos (10) e come massimo realizzatore croato nei cinque migliori campionati europei davanti a Andrej Kramarić (7), Ante Rebić (6) e Mario Pašalić (5). E tutto questo senza essere tra i rigoristi di Victor Moreno.

«Riguardo ai rigori, l'unica che posso fare è continuare ad allenarmi. Voglio prendermi questa responsabilità. Sono pronto, non ho nessuna paura», è solito enfatizzare "Budi" quando gli si fa questa domanda, con un'ambizione che mostra il carattere sognatore e ottimista di Ante, che è cresciuto guardando come modelli Didier Drogba, Diego Milito, Edin Džeko e Mario Mandžukić, che ha approfittato della quarantena per mettersi in pari con il corso di laurea di economia («Mi piace molto, mi

piace imparare cose nuove e non rilassarmi») e che nonostante stia assaporando i migliori giorni di tutta la sua carriera calcistica, insiste sull'importanza di tenere sempre i piedi per terra. «La partita è stata quasi perfetta. Peccato per il loro gol e che alla fine non ho potuto segnare la terza rete perché il portiere ha deviato il pallone [...] Non penso molto al numero di gol. Preferisco lavorare giorno per giorno. L'importante è lavorare. Migliorare per la partita dopo e andare passo per passo» ha sottolineato proprio dopo aver firmato con il Valencia una delle migliori partite in carriera. Budimir, cosciente del fatto che debba continuare a migliorare, passo dopo passo e guardando sempre avanti, per aiutare il Mallorca a conquistare la salvezza. Per continuare a dire, con un sorriso a trentadue denti, con gioia «sono molto contento» dopo una delle sue prestazioni. Per continuare a brillare. Per continuare a essere l'alchimista, che secondo i tifosi del Son Moix, trasforma in oro tutto quello che tocca.



«È difficile che ci sia un gran romanzo sul calcio, perché il calcio è già un romanzo»

Lo scrittore messicano, autore di Dios es redondo, sa dare del tu al calcio anche in questo periodo in cui è tutto fermo. «Mi auguro che questa pausa sia utile perché nel calcio non ci siano ancora brutali dislivelli economici», dice, prima di parlare di Maradona, Messi, del fútbol zapatista, di quello femminile e di tanto altro.

di Roberto Parrottino

Tiempo Argentino - (24/05/2020)

<https://bit.ly/31bDZW9>

Traduzione di Andrea Meccia

A 15 anni, mentre scriveva racconti, Juan Villoro giocava come ala destra nelle giovanili dei Pumas. «Ero uno che rendeva le cose semplici: cercavo la velocità e poi la buttavo al centro o concludevo verso la porta. Avrei potuto misurarmi con il classico gioco all'inglese». Tifoso del Necaxa, formatosi nel Colegio Alemán de México, Villoro non è diventato un giocatore professionista, ma ha scritto libri sul calcio (Las once de la tribu, Dios es redondo, Balón dividido). E adesso, a 63 anni, dice che è arrivato all'età più triste per il mondo del calcio: quella del dirigente.



«La mia ricompensa è parlare di calcio, la grande passione dei tifosi, una dimensione che non voglio perdere. Perché non sono un esperto. Sono un appassionato alla passione. In questo ho ammirato Eduardo Galeano. Lui scriveva di calcio solo quando aveva qualcosa di interessante da dire per continuare a goderne».

Sei riuscito a concepire un mondo senza calcio?

La pandemia ci ha tenuto lontano dal fervore calcistico. Non è stato necessariamente un male: di tanto in tanto una disintossicazione può fare bene. Noi tifosi non siamo dipendenti soltanto dallo sport, se non dalle mitologie che lo costituiscono. Passiamo la settimana intera a immaginare la formazione con cui scenderà in campo la nostra squadra, come si preparano i nostri avversari, amministrano le nostre emozioni in funzione della partita. Questa è stata una terapia forzata di disintossicazione dal calcio, una cosa durissima, come perdere un'abitudine. Questa tregua ci ha però fatto allontanare un poco dalla nostra malattia, la "futebolite acuta", che, a volte, ci impedisce di pensare ad altre cose.

Ti è stato utile questo periodo?

Di fronte una situazione che modifica le regole del gioco, il meglio che si possa fare è tentare di godere del nuovo contesto. Mi è sembrato utile perdere un vizio e cercare di trovare soddisfazione in altre cose della vita. Adesso noi, come tutti i malati, siamo capricciosi e proviamo le cure a metà. Succede così ai dipendenti da eroina, che si sottopongono a un trattamento di metadone. Il metadone, per noi altri, oggi consiste nel vedere vecchie partite. Non possiamo seguire la nostra squadra ma abbiamo a disposizione le partite simbolo in Tv e su Internet. C'è un fútbol retro che serve a curarci. Ma si tratta di una terapia che funziona a metà: non ci libera totalmente dalla dipendenza.

Prima del ritorno della Bundesliga, Toni Kroos ha dichiarato: «Se non possono i tedeschi, di conseguenza nessuno potrà farlo».

I tedeschi hanno sempre avuto questo senso di superiorità. Ricordo quando Beckenbauer era l'allenatore della nazionale tedesca che trionfò ad Italia '90. In quel momento, la Germania si stava riunificando. E sul fatto di essere campioni e di poter contare nel futuro anche sui giocatori



della Germania dell'Est, Beckenbauer disse: «Il resto del mondo mi fa pena. Noi siamo i più forti». Di tanto in tanto, i tedeschi perdono la ragione, e c'è da avere un poco di paura, perché il passo successivo è invadere la Polonia. L'espressione di Kroos fa parte di questa magniloquenza. Detto questo, la Bundesliga è uno dei campionati più noiosi del mondo. È un torneo fatto da due o tre club e, fondamentalmente, dal Bayern Monaco. Non è mai stata una vetrina importante dove far nascere dei campioni. Quando vediamo la quantità di giocatori che sono emersi nella Premier League, la Liga o la Serie A, ci rendiamo conto di come questi campionati siano superiori al tedesco.

Il calcio genera anticorpi contro la modernità?

C'è sempre un fútbol alternativo. E ogni tanto ci sono squadre che battono avversari di gran lunga superiori. È questo un elemento che definisce l'eroismo futbolístico. Quando l'Argentina era campione del mondo e perse contro il Camerun nella gara d'esordio di Italia '90, sapevamo tutti che era stata sconfitta da una squadra inferiore. Non è che in quel momento il Camerun era improvvisamente diventato potente. Essendo più debole, era riuscito a far suo il match. Qui c'è un insegnamento significativo che ci regala il calcio. Ovvero, queste giravolte ci sono e ci saranno sempre, ma non potranno essere una costante. Mi auguro che il mondo del calcio capisca una volta per tutte, e chissà che questa pausa non serva a fare questa riflessione, che non ci possono essere dislivelli economici tanto brutali come quelli attuali. È inammissibile che Cristiano Ronaldo costi più del valore totale della sua squadra avversaria, come accade in alcune partite della Serie A. Può esserci dell'eroismo, ma come sappiamo l'eroismo si manifesta in grandi e isolatissime giornate.

Il calcio estremizza sempre le cose, ma il gioco ha una sua logica.

Per quanto sia industrializzato il calcio, per quanto denaro ci si possa iniettare, c'è sempre qualcosa che sorprende: il giocatore malizioso, quello che inventa una finta, quello che fa una pausa, inventa giocate che non hanno a che vedere con il denaro, la preparazione tecnica, le vitamine e i nutrizionisti. Sono cose che spesso provengono dal giocatore cresciuto in povertà e, allo stesso tempo, sono le più difficili da ottenere: l'ingegno, questo talento, figlio del barrio, che hanno i calciatori. Nel calcio si ha sempre diritto alla sorpresa. Si ritiene che con il livellamento mondiale delle tecniche di allenamento e alimentazione tutto il mondo potrà ottenere risultati simili. Ma

uno come Messi compare ogni trent'anni.

Hai scritto che «la televisione è schiava della pelota». Noi tifosi siamo oggi schiavi della Tv?

E non solo per la pandemia, soprattutto perché la Tv ci ha dato la straordinaria opportunità di vedere le partite dei migliori campionati del mondo, una cosa che ha limitato la nostra capacità di autoinganno. Il tifoso si autoeccita, entra in una sintonia mentale con la sua squadra, e si entusiasma con cose che probabilmente non sono così significative. Questo spiega che squadre perdenti e noiose continuano ad avere tifosi. Il tifoso è qualcuno che accetta la sua condizione di tenere per una squadra che non è la migliore del mondo, ma è la sua. Tutto ciò dipende da un autoinganno molto produttivo. Durante i primi vent'anni della mia vita, volevo che il Necaxa vicesse. Oggi è difficile continuare a vedere solo la tua squadra quando la televisione trasmette le partite del Barcellona. Noi ci sentiamo tifosi digitali di Paesi dove non siamo mai stati. Ma qualunque persona che sia stata in uno stadio sa che il calcio si vede molto meglio lì, soprattutto se ci hai giocato; se sai come si muovono i giocatori, cosa si deve fare su un campo di calcio, capisci che buona parte delle azioni stanno laddove non c'è la palla, mentre la televisione capta solamente la traiettoria del pallone.

Lo scrittore José Marial ha scritto negli anni '50: «Il calcio è uno sport argentino giocato per la prima volta in Inghilterra». Così ci vedete?

Dal punto di vista della passione non ci sono paragoni. L'animosità tra River e Boca è unica nel mondo, anche se possono esserci rivalità superiori. Una volta, parlando con un tassista di Buenos Aires che aveva assistito a un Boca-River, mi disse con grande orgoglio: «Questo non è nulla. Io sono di Rosario, e noi ci odiamo di più». Per questo gli animatori delle barras argentine sono diventati dei tecnici da esportazione. In molti sono venuti a caricare le

barras messicane, hanno insegnato loro a cantare. Ma il fervore e la passione non si insegnano. È qualcosa di particolare, ma non sempre positivo.

Maradona è “uno schiavo liberatore”?

Maradona ha vissuto una situazione unica nel calcio, e questo ha a che vedere non solo con la sua straordinaria abilità individuale, ma anche con la particolare capacità di leadership che ha avuto sul terreno di gioco. È stato il grande virtuoso del suo tempo e, essendo il grande solista dell'orchestra, ne è diventato il miglior direttore. Pochi giocatori hanno avuto questa dualità. Nessun giocatore ha giocato meglio nella sua vita come quando ha avuto Maradona vicino. Questa capacità di far sì che gli altri giochino meglio, che si “liberino”, è quella che ha Spartaco, che dice agli schiavi: «Noi possiamo essere diversi».

È quello che ha fatto con l'Argentina di Bilardo a Messico '86, che non era certo la migliore nazionale. C'era la Francia di Platini, il Brasile di Zico. L'Argentina veniva da una brutta fase eliminatoria. E tutti giocarono meglio di come lo avessero mai fatto, Maradona compreso. Ho parlato varie volte con i suoi compagni di

squadra. Quella umiltà, dedizione e solidarietà è unica nel calcio. Maradona inoltre ha generato una certa paranoia e ha potuto associarsi a Bilardo, maestro della paranoia. «Sono tutti contro di noi, il pubblico messicano non vuole che vinciamo, la stampa ci odia, e per questo dobbiamo vincere». È il requisito degli schiavi per liberarsi. È la capacità psicologica di Diego nel fare gruppo e far impazzire tutti.

Hai detto che, in questo senso, Messi perde contro la mitologia.

A livello statistico, Messi è il miglior calciatore mai esistito. Ma dal punto di vista emozionale, difficilmente lo possiamo avvicinare a Pelé o Maradona. È la strana condizione del mito.

Zidane era un giocatore che non poteva aspirare alla gloria di Maradona. Ma attendeva i momenti migliori, la finale di Champions con il Real Madrid contro il Leverkusen o la finale del Mondiale di Germania 2006, per fare giocate incredibili. Questa capacità di arrivare al momento giusto non è addestrabile.

E purtroppo Messi non è riuscito a confrontarsi con questi giocatori. Inoltre, la maggior parte dei grandi idoli hanno avuto una parabola tragica che Messi ha avuto durante l'infanzia con



le difficoltà legate alla crescita e con la necessità di andare via già da piccolissimo in un altro Paese, una cosa che non è paragonabile con il barrio che Maradona si porta dietro e la forma con cui ha goduto tanto della vita quanto delle glorie. E questa doppia circostanza è la condizione dell'eroe: essere il più maledetto di tutti gli uomini e, improvvisamente, essere immortale.

Come analizzi la crescita del calcio femminile?

C'è un fatto che mi piace molto, e mi sembra una prudenza legata all'etica calcistica: tutte quelle mosse truffaldine nel tirarsi la maglietta, fingere falli, cadere e rotolare per metri in stato di rantolo tracheale, quelle falsità teatrali, per esempio la giocata favorita di un calciatore del livello di Neymar, che è cercare falli per ottenere un calcio di punizione, tutto questo tipo di concezione del calcio, è difficile ritrovarla nel calcio femminile. Questo è un fatto nobile, molto innovatore: non c'è bisogno di interromperlo mille volte. Le donne sono state in uno stato di marginalità in tutti gli strati sociali. In questo senso sono più coraggiose nell'assumere atteggiamenti differenti dentro e fuori dal campo. Essere donna nel calcio ha dato loro la forza dei deboli. Poter dire: «Non sono solo donna: sono lesbica e a chi non piace, chi se ne frega».

Che posto occupa il calcio nell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) in Chiapas?

Il zapatismo ha incorporato le donne nel calcio. Giocano uomini e donne, in forma egualitaria. Inoltre ha una idea molto interessante dei ruoli: quando qualcuno gioca, perde il suo nome e si trasforma in una posizione. Qualcuno dentro il campo è "centravanti", non ha nessun altro titolo. Ma il ruolo più prezioso nel calcio nell'Esercito Zapatista è quello del raccattapalle, ed è una

cosa che ha a che vedere con il senso comunitario dello zapatismo. Gli altri potranno giocare molto bene, ma senza la pelota non potranno far nulla.

Il calcio è un romanzo?

Il calcio ha una sua narrazione chiara, personaggi evidenti. Ogni partita, un approccio, un nucleo argomentativo, un finale, e l'insieme delle partite, ovvero i campionati, un conflitto e una conclusione. I giocatori sono accerchiati dalla mitologia, da soprannomi, da superstizioni, tutto ciò che permette al calcio di essere raccontato nello stesso modo con cui si scrive un romanzo. Un lungo campionato europeo, non i "minicampionati" che ci riguardano in America Latina, è un romanzo. Per questo è molto difficile che ci sia un gran romanzo di calcio, perché il calcio è già di per sé un romanzo. E un buon romanzo deve inventare realtà, e il calcio è già stato inventato come un romanzo.

Durante la pandemia, ci sono stati tifosi argentini che seguivano il campionato bielorusso, che non si è mai fermato.

Pur di vedere calcio, si fa elemosina dappertutto. A me succede che quando esco in strada, non adesso, e vedo dei ragazzi giocare in un campetto, istintivamente mi avvicino e penso di sperare di vedere una buona giocata, ma poi mi rendo conto che in realtà sto aspettando che sfugga loro la palla per poterla colpire e restituirgliela. Dovunque vedi la possibilità del fútbol, corri, perché senti che sei parte del gioco. Quello che dicevano gli zapatisti: il raccattapalle può essere il più importante di tutti.



I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

Si ringraziano:

Roberto Brambilla
Andrea Meccia
Andrea Passannante
Matteo Albanese
Gezim Qadraku

Alessandro Mastroluca
Enzo Navarra
Alex Čizmić
Alessandro Bai
Jo Araf

Come trovarci:

REDAZIONE: CAFERIMET@OFFSIDEFESTITALIA.COM
PUBBLICITA': COMMERCIALE@OFFSIDEFESTITALIA.COM
SITO: WWW.OFFSIDEFEST.IT

GIUGNO 2020 | NUMERO 2

ANTEPRIMA GRATUITA

